# OPERE

*DEL*

SIGNOR ABATE

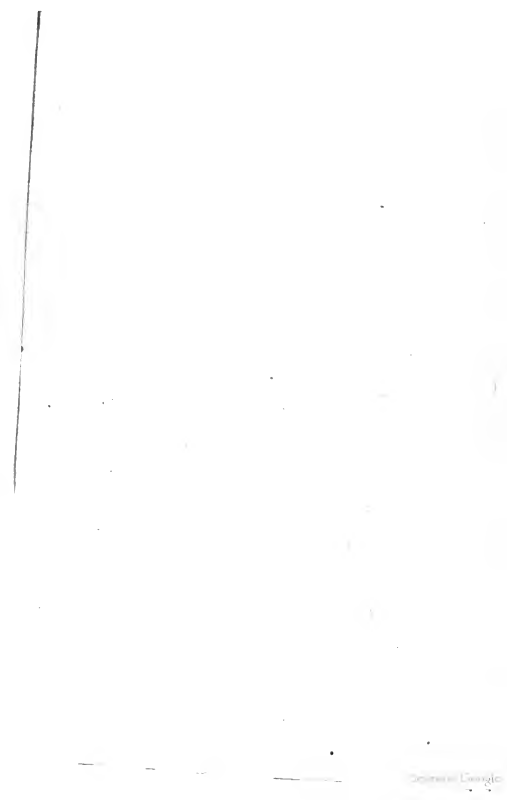
PIETRO

METASTASIO.

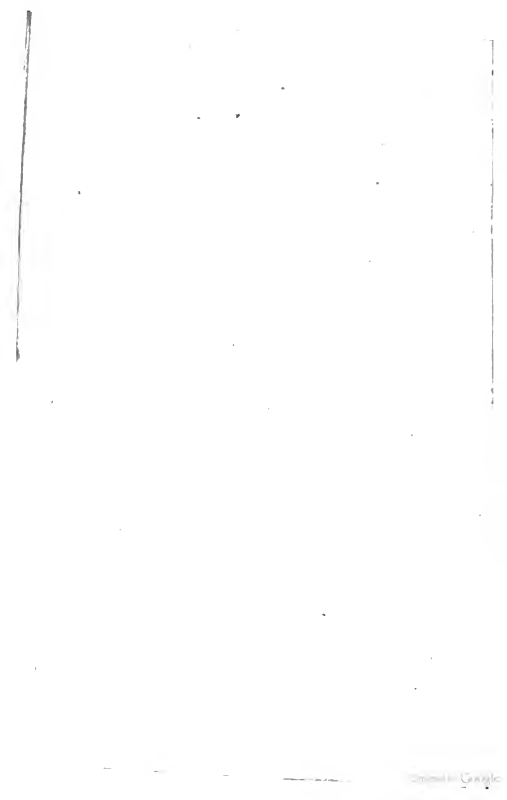
*TOMO UNDECIMO.*

*IN PARIGI,*

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

M. DCC. LXXXII.

# A V V I S O

## *A CHI LEGGE.*

PROPONENDOCI noi di dare al Pubblico in questa Edizione tutto ciò che d' edito, ed inedito è uscito fin ora dalla penna del chiarissimo Autore, non dobbiamo trascurare que' Madrigali, Epigrammi, ed altri brevissimi Componimenti, che negletti da lui, ma ritenuti da altri a memoria, o trascritti, corrono pur tuttavia come suoi; e non ànno per ciò sfuggita la diligenza delle nostre ricerche. Si è avuta cura però che i suddetti Componimenti, contenuti nel presente Volume, fossero prima corretti, e riconosciuti per suoi figliuoli legittimi dall' Autore medesimo; affine di non attribuirgli le opere altrui, come è avvenuto in qualche altra edizione.

# L' ATENAIDE,

## *O VERO*

## GLI AFFETTI GENEROSI.

*Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1762, d'ordine degli Augustissimi Regnanti, e posta in Musica dal* BONNO, *per doversi rappresentare privatamente negl' interni Appartamenti del Palazzo Cesareo dalle Altezze Reali di cinque Arciduchesse d' Austria; cioè le Serenissime* MARIA-ISABELLA *di* BORBONE, *prima consorte dell' Arciduca* GIUSEPPE *(poi Imperator de' Romani)* MARIANNA, MARIA CRISTINA *(poi Duchessa di Saxen-Teschen)* MARIA-ELISABETTA, *e* MARIA AMALIA *(poi Duchessa di Parma). Ma non ne permise la già disposta esecuzione l' inaspettata ultima infermità della soprannominata Arciduchessa* ISABELLA *di* BORBONE.

# INTERLOCUTORI.

TEODOSIO IL GIOVANE, *Imperator d' Oriente, amante occulto di Atenaide.*

MARZIANO, *insigne, e benemerito Capitano degli eserciti Imperiali, amante di Atenaide.*

ATENAIDE, *Donzella Ateniese, poi Imperatrice d' Oriente, illustre per virtù, per dottrina, e per bellezza, amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior Germana di Teodosio, Reggente dell' Impero Greco, ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *Principe giovanetto del sangue Imperiale, amante di Atenaide.*

L'Elevazione della illustre Atenaide al trono Imperiale d' Oriente è l'Azione del presente drammatico componimento, tratta dagli Scrittori della Storia Bizantina: e si rappresenta in un delizioso Palazzo Imperiale, alle sponde del Bosforo Tracio.

# L'ATENAIDE,

## *O VERO*

## GLI AFFETTI GENEROSI.

## *PARTE PRIMA.*

### SCENA PRIMA.

*Spazio ombroso de' Giardini, circondato, e coperto d'alte e frondose piante, e guarnito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali: ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l' eminente facciata del Palazzo Imperiale.*

TEODOSIO, E MARZIANO.

TEODOSIO.

MARZIANO amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studj indurito, or per un volto

Quel tuo gran cor sospira:
E nutrito agli allori ai mirti aspira?

MARZIANO.

Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al Cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di se la terra onora,
Chi conosce Atenaide, e non l'adora.

TEODOSIO.

(Pur troppo il so.)

MARZIANO.

Dove fin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com' ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto: e al par di lei
Sempre regger su l'orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice?

TEODOSIO.

Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D' esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti, e quai son decide

I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giuſtifica d' amor. Ma la ſua deſtra
Mal chiedi a me: biſogna,
Duce, l' aſſenſo ſuo. Queſto primiero
Dimanda a lei. L' ài forſe già?

MARZIANO.

Lo ſpero.

TEODOSIO.

T' ama dunque Atenaide?

MARZIANO.

Amante io ſono,
Ella è gentile: e a luſingar ſe ſteſſo
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil ſembiante.

TEODOSIO.

Chiaro ſpiegati ſeco: offriti ſpoſo;
Cerca da lei prima l' aſſenſo, e poi...

MARZIANO.

Dal tuo, Signor, l' opra incominci. Incerto
Di queſto io nulla ardiſco. Alla mia ſpeme
Manca il più grande influſſo.

TEODOSIO.

(Oh Dio!)

MARZIANO.

Lo vedo,
Ti ſembra, e a gran ragion, troppo maggiore

Del mio merito il dono.

TEODOSIO.

Taci. Ingrato così, Duce, io non ſono.

MARZIANO.

Dunque...

TEODOSIO.

Non più: va; d' ottener procura
D' Atenaide l' aſſenſo. A tanto affetto
S' ella il ſuo non ricuſa, il mio prometto.

MARZIANO.

Son felice a tanto dono:
E il mio ſangue, i giorni miei
All' autor dovuti ſono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difeſa,
Pronta ſempre ad ogni impreſa,
Nuove palme a piè del trono
Queſta man ti adunerà. (1)

(1) Parte.

## SCENA II.

TEODOSIO *solo.*

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core: e la ragion gl' impone
D' offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel solio ch' io premo? un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigj di valor, prove di fede?
Ah no. De' proprj affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L' ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben: dà premio al merto;
E Atenaide in obblío...
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!

Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrificio inumano:
Troppo...

## SCENA III.

PULCHERIA, *e detto.*

PULCHERIA.

Augusto, Germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?

TEODOSIO.

Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.

PULCHERIA.

Che!

TEODOSIO.

Sì. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.

PULCHERIA.

L'ama ei dunque?

TEODOSIO.

E la chiede.

PULCHERIA.

Ah, tal novella

Mi ſorprende, il confeſſo.

TEODOSIO.

E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar veniſti?

PULCHERIA.

Il tuo. Non ſai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'eſpoſi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle,
A cui lice aſpirar? Dubbioſo, incerto,
Tempo a penſar non mi chiedeſti?

TEODOSIO.

È vero.
(Ah che ſolo Atenaide ò nel penſiero.)

PULCHERIA.

(Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)

TEODOSIO.

Germana amata,
Ah differiſci almeno
I miei lacci, ſe puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo...

PULCHERIA.

Già troppo è tardo
Al biſogno comun.

TEODOSIO.

Ma troppo ancora

Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.

PULCHERIA.

Più grandi oggetti
De' Monarchi àn gli affetti.
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d' un serto real cinge le tempia.

TEODOSIO.

Questo sacro dover dunque s' adempia.
Ma non sperar, Germana,
Ch' io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L' arbitrio di me stesso io t' abbandono.

Di vivere disciolto
Già che pretendo in vano,
M' annodi quella mano,
Che mi guidò fin or.
Dal solio, o dall' ovile,
Sia rozzo, o sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto,
Che à da legarmi il cor. (1)

(1) Parte.

*

## SCENA IV.

PULCHERIA, INDI ATENAIDE.

PULCHERIA.

Che t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno,
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

ATENAIDE.

Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aíta.

PULCHERIA.

Onde l' affanno?

ATENAIDE.

Io tremo
D' un imeneo che il cor non brama.

PULCHERIA.

Ogni altra
D' un Marziano conforte
Saría lieta, e fuperba.

ATENAIDE.

Io non ti parlo
Di Marziano.

PULCHERIA.

E di chi?

ATENAIDE.

D' Afterio. Ei meco
Pur or fcopriffi amante. Ei, lo conofci,
Giovane ardente, e pien degli avi augufti,
Ad implorar verrà la tua fra poco,
E la Cefarea autorità.

PULCHERIA.

(Pur troppo
Marziano è la fua fiamma. Oimè! Qual fuoco,
Qual gelo ò in petto! Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradifca.)

ATENAIDE.

ATENAIDE.

E ben?

PULCHERIA.

Ti calma:
Fu prevenuto Aſterio: al ſommo Duce
Ti conceſſe il german.

ATENAIDE.

Che! Mi concede
Teodoſio?

PULCHERIA.

Appunto.

ATENAIDE.

Auguſto
Mi dona a lui?

PULCHERIA.

Sì.

ATENAIDE.

(Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

PULCHERIA.

Permette
Ceſare, e non comanda.

ATENAIDE.

E in queſto ſtato
Che riſolver, Pulcheria?

PULCHERIA.

A me lo chiedi?

ATENAIDE.

E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m' abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

PULCHERIA.

La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio:
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi, che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

(1) Parte.

## SCENA V.

ATENAIDE *sola.*

LUSINGARSI è follía. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m' ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè! Perchè involarmi
Il riposo dell' alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saría?
No, sua colpa non è: la colpa è mia.
Io de' meriti miei troppo sicura
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro àn pur gli amanti
Muta favella? Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L' anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m' ingannai.
T' ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi

D' un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

## SCENA VI.

ASTERIO, *e detta*; poi MARZIANO.

ASTERIO.

È Pur vero, Atenaide, eguaglia amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m' alletta,
Che nato appresso al trono
Mi scordo innanzi a te di quel ch' io sono.

ATENAIDE.

(Che fasto!)

ASTERIO.

Errò la sorte: ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.

ATENAIDE.

Signor, nota a me stessa io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch' io viva,
Grata...

MARZIANO.

Illustre Atenaide, onor del sesso,

E della noſtra età, deh non t' offenda
L' omaggio del mio cor. Fra i merti miei
Onde ſperarti amante
Se non trovo ragion, ſperarti almeno
Senſibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.

ASTERIO.

Perdonagli, Atenaide,
La ſconſigliata offerta: ignora il Duce
A qual alto imeneo
Ti ſolleva la ſorte. Ah nel tormento
Non lo laſciar d' una ſperanza incerta.
Diſingannalo: ei merta
Queſto riguardo.

ATENAIDE.

Eccelſo Prence, invitto
E generoſo Eroe, di me Signora
È Pulcheria, il ſapete:
Quanto io ſon, tutto è ſuo. Le altrui ragioni
Ingiuſta uſurperei
Diſponendo di me. Voler non deggio
Che a voglia ſua. Chi degli affetti miei
Il poſſeſſo desía, lo chieda a lei.
Ingiuſta a voi non ſono
Nel mio dubbioſo ſtato:
Già queſto core è grato,
Se amante ancor non è.

Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non poſſo, oh Dio,
Quel ch' io riſento in me. (1)

(1) Parte.

## SCENA VII.

### MARZIANO, ED ASTERIO.

ASTERIO.

DUNQUE tu ancora, o Duce, il mar d' amore
T' impegnaſti a varcar?

MARZIANO.

Sì: e la mia ſtella
È la vaga Atenaide.

ASTERIO.

In qualche ſcoglio
Potreſti urtar. Se vuoi
Un avviſo fedele,
Io ti conſiglio a ripiegar le vele.

MARZIANO.

Perchè?

ASTERIO.

Perchè ſon io
Il tuo rival.

MARZIANO.

Tu!

ASTERIO.

Sì. Creder non poſſo
Che a te quel, che tu devi al ſangue Auguſto,
Biſogni rammentar.

MARZIANO.

S'io l'obbliai
Lo ſa l'Africa, il mondo, e tu lo ſai.

ASTERIO.

Dunque riſpetta...

MARZIANO.

Ah Prence,
Troppo mal ſi cimenta
Con l'amore il riſpetto. Un' alma amante
S'infiamma ne' contraſti. In mezzo a queſti
Sa il Ciel che far potrei.

ASTERIO.

Che far potreſti?

MARZIANO.

Quel ch'io farei non ſo:
So che m'accende amor,
E che non ſuole il cor
Tremarmi in ſeno.
E ſo che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non ſente il freno. (1)

(1) Parte.

## SCENA VIII.

ASTERIO, POI TEODOSIO.

ASTERIO.

ECCEDE quell' ardir: ma in un amante
Merta ſcuſa ogni eceſſo. Ei non ignora
La diſtanza fra noi: ſa che poſpormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Maſcherando il dolor... Ma viene Auguſto.
Ceſare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il Duce aſpira;
E meco a gara.

TEODOSIO.

Il ſo.

ASTERIO.

Folle ſarebbe
Chi un sì amabil teſoro
Cedeſſe ad altri.

TEODOSIO.

(Ah ricercando in ſeno
Mi va le mie ferite
L' inumano, e nol ſa.)

ASTERIO.

Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caſo mio

Tu non faresti ancor l' istesso?

TEODOSIO.

(Oh Dio!)

Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.

ASTERIO.

È ver: perdona.

Pieno de' miei contenti
Son così, ch' io vorrei
Pascermi sol di questi:
Parlarne a tutti.

TEODOSIO.

E pur tacer dovresti.

ASTERIO.

Quando il petto la gioia c' inonda,
Quale è il labbro che serva di sponda
Al torrente d' un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d' esser si vanti,
Con l' esempio m' insegni a tacer. (1)

(1) Parte.

## SCENA IX.

TEODOSIO, INDI ATENAIDE.

TEODOSIO.

TUTTO il mondo ò rival: ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah mia la chiamo
Quando ad altri la dono! E quando... Oh ſtelle!
Ella vien: che farò? Fuggaſi il troppo
Tenero incontro... Oimè!
Non mi ſeconda il piè. Lungi da queſta
La ragion mi ſoſpinge, e il cor m' arreſta.

ATENAIDE.

(Teodoſio m' evita!
Miſera! E in che ſon rea? Mi ſento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A naſconder la pena in cui ti ſtruggi.) (1)

TEODOSIO.

Atenaide!

ATENAIDE.

Signor?

TEODOSIO.

Perchè mi fuggi?

(1) In atto di partire.

ATENAIDE.

Supposi... il dover mio...
Augusto... (Ah mi confondo. Ove son io?)

TEODOSIO.

T' adora ognuno a gara: anéla ognuno
A sì amabile acquisto: e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.

ATENAIDE.

Non posso.

TEODOSIO.

Forse Marzian non ami?

ATENAIDE.

In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.

TEODOSIO.

È ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.

ATENAIDE.

A' voti miei
Quai limiti à prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro

Conoſco, Auguſto, e a miſurarmi imparo.

TEODOSIO.

(Quel rimprovero acerbo
L' anima mi trafigge.)

ATENAIDE.

(In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

TEODOSIO.

Un ſol felice,
Atenaide, farai: ma quanti, oh Dio,
Saran gli ſventurati; e quali i giorni
Di chi t' ama, e ti perde, oh Dio, ſaranno!

ATENAIDE.

(Ah sì, Ceſare m' ama: io non m' inganno. (1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D' improvviſo piacer l' alma ripiena.)

TEODOSIO.

Come! Piange Atenaide?

ATENAIDE.

E non di pena.

TEODOSIO.

Dunque di che?

ATENAIDE.

Mio generoſo Auguſto,

(1) Con gioia, tenerezza, e vivacità.

Io son... Tu sei... (Ah che me stessa obblío.)

TEODOSIO.

Siegui; chi son? Chi sei?

ATENAIDE.

Cesare, addío. (1)

TEODOSIO.

Perchè mai così lasciarmi,
E non dirmi almen perchè?

ATENAIDE.

Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l' alma in me?

TEODOSIO.

E mi nieghi un solo accento!

ATENAIDE.

Se non posso respirar?

TEODOSIO.

Dunque?

ATENAIDE.

Addío.

*A DUE.*

Morir mi sento:
E non deggio, oh Dio, parlar.

(1) In atto di partire.

Ah di faſſo à il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è coſtretto
Qualche lagrima a verſar.

*Fine della prima Parte.*

# *PARTE SECONDA.*

## SCENA PRIMA.

*Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra sedia, e tavolino con volumi chiusi, ed aperti.* ATENAIDE *inquieta e pensosa;* INDI TEODOSIO.

ATENAIDE.

AH... riposo io non ò. (1) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aíta
Ai fonti del saper, che tante volte
M' àn rapita a me stessa: e, mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! (3) E di mia sorte intanto

(1) Va a sedere, e pensa. (2) Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione. (3) Esce Teodosio.

Incerta in questa guisa...

TEODOSIO.

La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

ATENAIDE.

È decisa? (1)

TEODOSIO.

A Marziano
Ti vuol sposa. Pulcheria.

ATENAIDE.

Quando?

TEODOSIO.

A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba, e scorta
Ti sarà la germana.

ATENAIDE.

(Oimè! son morta.) (2)

TEODOSIO.

Atenaide... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.

ATENAIDE.

Serba la pace (3)
Del tranquillo tuo cor.

TEODOSIO.

Tranquillo!

ATENAIDE.

I detti
Spiegano assai qual sia. (4)

(1) S'alza sorpresa. (2) S'abbandona a sedere. (3) Con modesta ironia. (4) Come sopra.

TEODOSIO.

TEODOSIO.

Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (1)
Sappi...

ATENAIDE.

Signor... Che dici! (2)
Tai nomi a me!

TEODOSIO.

Sì, l'idol mio tu ſei,
La mia vita, il mio ben; ſola mi piaci,
Sol tu...

ATENAIDE.

Ceſare, ah taci,
Già che ſin or taceſti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con queſti intempeſtivi
Teneri nomi eſacerbando in vano...

(1) Con traſporto. (2) Si leva.

## SCENA II.

MARZIANO, *e detti.*

MARZIANO.

Deh su l' augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri che venga
L' alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi...

TEODOSIO.

(Oh istante!)

ATENAIDE.

(Oh pena!) (2)

MARZIANO.

Tu, Signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.

TEODOSIO.

(Oh Dio!)

MARZIANO.

Di tanto
Tesoro io possessor gl' insulti, e l' ire
Disfido or del destin.

TEODOSIO.

(Questo è morire.)

(1) A Teodosio. (2) Si getta di nuovo a sedere.

MARZIANO.

No, Cesare, non puoi ſaper qual ſia
La contentezza mia.
Ghi non ſente per lei l' amor ch' io ſento...

TEODOSIO.

Lo ſo: baſta; aſſai giuſto è il tuo contento.
Grato a ragion tu ſei
Alla benigna ſtella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion ſoſpira
Chi al par di te l' ammira,
Chi ſol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (1)

(1) Parte.

## SCENA III.

ATENAIDE, E MARZIANO.

MARZIANO.

LA mia felicità Cesare amico (1)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve: anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (2)

ATENAIDE.

(Ah sì, coraggio: (3)
È mio dover.)

MARZIANO.

(Confuso,
Incerto il pensier mio...)

ATENAIDE.

Marziano, una poss' io
Grazia sperar da te?

MARZIANO.

Parla, imponi, qual' è?

ATENAIDE.

Per pochi istanti

(1) Attonito da se. (2) Pensoso. (3) Risoluta.

Che tacito m' aſcolti.

MARZIANO.

Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l' anima mia da' labbri tuoi.

ATENAIDE.

Atenaide tu ſcegli, invitto Duce,
All' alto onor della tua deſtra, e forſe
Non conoſci Atenaide. In qualche inganno
Il laſciarti ſarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo ài da vedermi il core.
Signor, non è più mio
Queſto cor, che tu chiedi.

MARZIANO.

Ah me ne avvidi: (1)
Ne à Ceſare l' impero.

ATENAIDE.

Prometteſti tacer. (2)

MARZIANO.

Perdona; è vero. (3)

ATENAIDE.

Non creder già che allo ſplendor del trono
Ambizioſa io m' abbagliaſſi. Avvezza
Me ſteſſa a miſurar, ſo a quel ch' io deggio
Sottopor quel ch' io voglio:

(1) Con vivacità. (2) Con dolcezza. (3) Con ſommiſſione.

E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, Signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu: divenne in breve
Un eccesso di gioia e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar: l'alme, che solo
Conobber nella pena
Di doverla spezzar la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...

MARZIANO.

Sento qual freno imponga
All'amor, che mi sprona.

ATENAIDE.

Ah tacer promettesti. (1)

MARZIANO.

È ver: perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

(1) Con modesta impazienza.

ATENAIDE.

In queſta a te dovuta
Sincerità l' ubbidienza mia
Scuſe non cerca. Adoro
L' oracolo d' Auguſto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un ſol de' pregi tuoi: pronta è la deſtra,
Ed il cor lo ſarà: ma qualche iſtante
La vittoria a compir laſciami ancora:
Nè ti ſdegnar, ſe implora
Un infelice amore
Queſt' ultimo reſpiro allor che muore.

MARZIANO.

Poſſo, o bella Atenaide,
Alfin parlar?

ATENAIDE.

No. Tutto io diſſi, e nulla
Da te bramo ſaper: nè in queſto ſtato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar coſtrinſi
Le forze ſue nel duro paſſo audace:
D' altro impiego per or non è capace.

Perdona ſe il duolo
È in me sì poſſente:
Fu il primo, fu il ſolo
Lo ſtrale innocente,
Ch' io deggio, ch' io voglio
Strapparmi dal ſen.

È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor, chè si priva
Del caro suo ben. (1)

(1) Parte.

---

## SCENA IV.

### MARZIANO, E POI PULCHERIA.

MARZIANO.

QUAL torrente d' affetti
Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest' alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No: non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saría... (1)
Ah Principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo

(1) Esce Pulcheria.

Supplici i voti miei...

PULCHERIA.

Tutti i tuoi voti (1)
Appagati già ſono.

MARZIANO.

No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.

PULCHERIA.

Più grande! A te conceſſa
Atenaide già fu.

MARZIANO.

Lo ſo: nè mai
Mi ſcorderò tal beneficio.

PULCHERIA.

Or dunque
Che pretendi di più?

MARZIANO.

Che a me la tolga
La man, che a me la diede, ora io pretendo.

PULCHERIA.

Duce, ſpiegati meglio: io non t' intendo.

MARZIANO.

Ah tu, che degnamente arbitra ſei,
Come del Greco impero,
Del cor d' Auguſto, e d' Atenaide, ah ſtringi
Quei cori amanti in ſacro nodo...

PULCHERIA.

Amanti!

(1) Con ſerietà.

MARZIANO.

E d'un sì vivo amor che, ſol mirando
Qual pena il ſuperarlo
Coſti alla lor virtù, ne avrebbe un ſaſſo
Tenerezza, e pietà.

PULCHERIA.

Ben io tal volta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne ſoſpettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti ſvelò?

MARZIANO.

L'iſteſſa
Atenaide mel diſſe: e pria di lei
Me gli ſcoperſe amanti
Il loquace dolor de' lor ſembianti.
Il lor caſo è crudel. Deh tu, che puoi,
Teodoſio, Atenaide, e me conſola:
Del tuo poter queſt' imeneo felice
Sarà l' opra più bella.

PULCHERIA.

E tu non ami,
Duce, Atenaide?

MARZIANO.

Sì, ma d'un amore
Di lei degno, e di me.

PULCHERIA.

Ma, ſe la cedi,

Qual diventa il tuo ſtato?

MARZIANO.

S'io non mi rendo ingrato,
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar, s'altri infelici
Per colpa mia non vedo;
Il mio ſtato è miglior quando la cedo.

PULCHERIA.

(Oh grande! Oh generoſo! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arroſſirai?)

MARZIANO.

Deh, perchè taci?
Deh, perchè non riſolvi?

PULCHERIA.

Il paſſo, o Duce,
Chiede penſier maturo: e i miei penſieri
Tutti occupati ad ammirarti or ſono.
Va: penſerò; ma laſcia ch'io reſpiri
Prima dal mio ſtupor.

MARZIANO.

T'arreſta forſe
Lo ſpazio, che allontana
Atenaide dal trono? I merti ſuoi
L'àn già traſcorſo. Ài d'eccitar ritegno
L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro ſdegni

Offriranno conquiſte. Il braccio mio
Di pugnar non è ſtanco:
E porto ancor l' antico acciaro al fianco.

Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V' è in queſte vene,
V' è ſangue ancora:
Tutto fin ora
Non ſi versò.
A cimentarne
Se alcun s' appreſta,
Verſerò tutto
Quel che mi reſta:
E ſenza frutto
Nol verſerò. (1)

(1) Parte.

## SCENA V.

### PULCHERIA, POI ASTERIO.

PULCHERIA.

E Chi, ſe un tal non s' ama
Vincitor di ſe ſteſſo Eroe ſublime,
Chi mai dovraſſi amar? No: debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giuſtizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d' ogni virtù più rara
A renderſi più bella un' alma impara.
No, mio cor, non ſei reo: del tuo rigore
Se per lui ti diſarmi...

ASTERIO.

Principeſſa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Aſterio? A me preporre il Duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì ſtrana
Condannerà ciaſcuno.

PULCHERIA.

(Oh incontro inopportuno!)

ASTERIO.

Almen riſpondi:

Qual error t' abbagliò ſpiegami almeno.

PULCHERIA.

Non poſſo, Aſterio: ora altre cure ò in ſeno.

Sol dirò per tuo ripoſo,
Volgi l' alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La deſtina ad altri il Ciel.
E sì torbido, e ſdegnoſo
Non girarmi in volto il ciglio:
Che ben aſpro è il mio conſiglio,
Ma è conſiglio aſſai fedel. (1)

(1) Parte.

## SCENA VI.

ASTERIO *solo.*

AH questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v' è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no: non voglio
Tollerar tanta ingiuria: e già che a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.

L' onor mi chiama all' armi,
Mi stimola lo sdegno,
M' affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m' arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (1)

(1) Parte.

## SCENA VII.

*Magnifiche logge terrene ornate di ſtatue a viſta del Bosforo Tracio. Aſpetto da un canto di nobili edificj, e giardini lungo la coſta Europea; e delle città di Criſopoli, e di Calcedonia in lontano ſu l' oppoſte ſponde dell' Aſia.*

MARZIANO, INDI ASTERIO.

MARZIANO.

NON vi ſarà nell' univerſo intero
Mortal più fortunato, e di ſe ſteſſo
Pago com' io ſarò, pur che ſecondi
Pulcheria i miei conſigli; e autor ſarai
Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m' accendi...

ASTERIO.

Duce, ſnuda quel ferro, e ti difendi. (1)

(1) Uſcendo con la ſpada nuda alla mano.

MARZIANO.

MARZIANO.

Da chi?

ASTERIO.

Da me.

MARZIANO.

Da te! Scherzi.

ASTERIO.

S' io ſcherzo
Dirà l' acciaro.

MARZIANO.

Almeno
Sappiaſi qual cagion queſti t' inſpira
Impeti bellicoſi.

ASTERIO.

Al vincitore
Sarà premio Atenaide.

MARZIANO.

Arbitri forſe
Siam noi del ſuo deſtin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?

ASTERIO.

Arbitro io ſono
Di non ſoffrir rivali: e queſto è il ſolo

Dritto, che intendo.

MARZIANO.

E ti par questo, o Prence,
Il tempo, il loco...

ASTERIO.

Ah tu pretendi in vano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl' indugi. All' armi, all' armi.

## SCENA VIII.

TEODOSIO, *e detti.*

TEODOSIO.

Olà, che fai?

ASTERIO.

La mia ragion difendo
Contro Marzian, che la contrasta.

TEODOSIO.

Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
È ribelle attentato? e che impunito
Lasciar non deggio...

MARZIANO.

Ah Cesare, un disprezzo

Quel trasporto non è. T' è fido il Prence,
Ti rispetta, t' adora,
Nè d' oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l' accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.

ASTERIO.

Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

## SCENA ULTIMA.

*TUTTI.*

PULCHERIA.

A Che sì lenta,
Atenaide, mi ſiegui? Ad un ti guido
Spoſo degno di te. Quel foſco ciglio,
Quel meſto volto e baſſo
Raſſerena, e ſolleva.

ATENAIDE.

(Oh duro paſſo!)

PULCHERIA.

L' oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompenſa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che poſſeſſor ne ſei.

TEODOSIO.

(Queſto è tormento!)

MARZIANO.

Tanto i conſigli miei,
Prinçipeſſa, diſprezzi?

PULCHERIA.

I tuoi conſigli

(1) A Marziano.

Se ſon degni di lode, io defraudarne
L' autor non deggio. Un meritato acquiſto
Atenaide è per te: l' arbitro or ſei
Tu degli acquiſti tuoi.

MARZIANO.

Come! E poſs' io (1)
Diſpor della ſua deſtra?

PULCHERIA.

Sì, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto ſarebbe, e violenza ingiuſta.

MARZIANO.

Adorabile Auguſta, ah ſia permeſſo (2)
Al più fedel de' tuoi vaſſalli il grande
Onor del primo omaggio.

ASTERIO.

Stelle!

ATENAIDE.

Che udii!

TEODOSIO.

Germana,
Qual enigma è mai queſto?
Come Auguſta è Atenaide?

PULCHERIA.

Ella t' adora,

(1) Con premura. (2) Ad Atenaide con traſporto.

Tu l'ami, il Duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man, ch'io t'offro: ed ogni enigma è ſciolto.

TEODOSIO.

Dunque...

ATENAIDE.

Ove ſon!

TEODOSIO.

Dunque è Marzian capace
Di sì gran ſacrificio?

MARZIANO.

Ah tu lo foſti,
Signor, prima di me.

TEODOSIO.

Ma qual ſarai
Privo d'un tal teſoro?

MARZIANO.

Il più felice
Sarò d'ogni vivente. Il ſuo ripoſo
Godrà tranquillo il mio
Benefico Sovran: vedraſſi in trono
La virtù, la bellezza: aſtro sì puro
Illuſtrerà la terra
Con la ridente ſua luce natía;
E dir potrò, così bell'opra è mia.

ATENAIDE.

Oh eccelſo!

TEODOSIO.

Oh grande!

PULCHERIA.

Oh Eroe ſublime!

ASTERIO.

Io ſono
Vinto, o Marzian. Nelle tue ſcuole i ſuoi
Impeti a regolar queſt' alma impara;
E or teco alle bell' opre anéla a gara.

TEODOSIO.

Atenaide?

ATENAIDE.

Teodoſio?

TEODOSIO.

Il dolce iſtante
È giunto alfin...

PULCHERIA.

Soſpendanſi per poco
Le tenerezze, Auguſti Spoſi. Andiamo
Del ſuddito Oriente
Col lieto annunzio a conſolar la fede:
E ſia del voſtro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

## *CORO.*

NON è Amor, che rei ci rende:
Non è Amor, che l' alme offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti, o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa, o di virtù.

## *FINE.*

# TRADUZIONE

## *DELLA SATIRA III*

# DI GIOVENALE

*Scritta dall' Autore in Vienna l' anno* 1739.

# TRADUZIONE DELLA SATIRA III

# DI GIOVENALE.

BENCHÈ afflitto al partir d' un vecchio amico,
Del mio diletto Umbricio, approvo, e lodo
Che ad abitar la desolata Cuma,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D' un nuovo cittadin. Cuma è la porta,
Che guida a Baja: amena spiaggia è Cuma
Atta a un grato ritiro: ed io prepongo
Anche Procida a Roma. E in ver che mai
Tanto infelice, abbandonato tanto
Veder si può, che peggior mal non sia
Temer gl' incendj, impallidir de' tetti
All' assidue ruine, a tanti rischj
Della Città trovarsi espofto, e al folle
Cicalar de' Poeti a' giorni estivi.

*Quamvis digressu veteris confusus amici,*
*Laudo tamen vacuis quòd sedem figere Cumis*
*Destinet, atque unum civem donare Sibyllæ.*
*Janua Bajarum est, & gratum littus amœni*
*Secessus. Ego vel Prochytam præpono Suburræ.*
*Nam quid tam miserum, & tam solum vidimus, ut non*
*Deterius credas horrere incendia, lapsus*
*Tectorum assiduos, ac mille pericula sævæ*
*Urbis, & Augusto recitantes mense Poëtas?*

Or sopra un carro sol la casa intera
Componean dell' amico: ed egli intanto
Fra gli archi antichi, e l' umida Capena
Meco si trattenea. Quei luoghi (oh Dei!)
Ove Numa solea prescriver l' ora
De' lor congressi alla notturna Amica;
Quei Tempj delle Muse, e di quel sacro
Fonte l' ombrose piante ora in affitto
Dansi a' Giudei, di cui l' aver consiste
In una cesta, e poco fieno. Un tronco
Non sorge là, che al Popolo Romano
Non paghi il suo tributo: onde in esiglio
Le Muse or van dalla mendíca selva.

Nella valle d' Egeria, in quelle grotte
Poco simili al ver scendemmo. Oh quanto
Più presente saría dell' acque il Nume,
Se con un verde margine chiudesse
L' erba quell' onde, e non facesse oltraggio

*Sed dum tota domus rhedâ componitur unâ,*
*Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam.*
*Hic, ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ;*
*Nunc sacri fontis nemus, & delubra locantur*
*Judæis: quorum cophinus, fœnumque supellex.*
*Omnis enim populo mercedem pendere jussa est*
*Arbor, & ejectis mendicat sylva Camœnis.*
*In vallem Ægeriæ descendimus, & speluncas*
*Dissimiles veris. Quanto præstantius esset*
*Numen aquæ, viridi si margine clauderet undas*

Al tufo natural marmo ftraniero!

Già che ormai non rimane all' arti onefte
(Là Umbricio incominciò) più luogo in Roma,
Nè mercede al fudor; che oggi di jeri
Più corto è il patrimonio, e quefto poco
Dimani ancor fi fcemerà; rifolvo
Andarmene colà dove le penne
Dedalo fi fpogliò. Finchè comincio
Appena a incanutir, finchè non giunge
A incurvarmi l' età, finchè del mio
Stame a filar refta alla Parca, e fermo
Sopra i miei piè, fenza bafton, mi reggo;
La Patria abbandoniam. Vivano in effa
Catulo, Arturio: vi rimangan quelli,
Che il bianco in nero a trasformar fon atti:
Che a tor fopra di fe facili fono
Fabbriche ad innalzar, dazj a raccorre

*Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?*
*Hic tunc Umbricius; quando artibus, inquit, honeftis*
*Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,*
*Res hodie minor eft here quàm fuit, ac eadem cras*
*Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc*
*Ire fatigatas ubi Dædalus exuit alas:*
*Dum nova canities, dum prima, & recta fenectus,*
*Dum fupereft Lachefi quod torqueat, & pedibus me*
*Porto meis, nullo dextram fubeunte bacillo.*
*Cedamus patriâ: vivant Arturius iftic,*
*Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt,*
*Queis facile eft ædem conducere, flumina, portus,*

Di porti, e fiumi; a disseccar pantani;
Funerali a condurre; e al caso estremo
Pronti ad abbandonar, senza ritegno,
Del lor capo venal l'arbitrio all'asta.
Costoro, un dì ne' rustici teatri
Assidui sonatori, e per le ville
Cogniti ceffi, a spese lor ci danno
Or giuochi, e feste: e ad un voltar di mano
Che il volgo faccia, applaúditi a morte
T'abbandonan chi vuoi. Di là tornati
(Chi 'l credería) di ripurgar cloache
Prendon l'impresa. E perchè no? Se tali
La Fortuna li vuol, quando per giuoco
Alcun dal fango a sommi gradi estolle.

In Roma io che farei? D'ornar menzogne
L'arte non so: di sciocco autor le carte
Lodar non posso, e dimandar: degli astri

*Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,*
*Et prebere caput dominâ venale sub hastâ.*
*Quondam hi cornicines, & municipalis arenæ*
*Perpetui comites, notæque per oppida buccæ,*
*Munera nunc edunt, & verso pollice vulgi*
*Quemlibet occidunt populariter: inde reversi*
*Conducunt foricas, & cur non omnia? Cum sint*
*Quales ex humili magna ad fastigia rerum*
*Extollit, quoties voluit fortuna jocari.*

*Quid Romæ faciam? Mentiri nescio; librum,*
*Si malus est, nequeo laudare, & poscere: motus*

I moti ignoro: a un diſſoluto figlio
La pronta morte aſſicurar del padre
Nè voglio, nè potrei: viſcere ancora
Di rane io non trattai: meſſaggi, o doni
Portar del drudo alle conſorti altrui
Sappia chi vuol: de' furti ſuoi miniſtro
Neſſun m' avrà. Perciò vo ſol, nè alcuno
Cura di me; come ſe monco, o come,
Morta la deſtra, inutil corpo io foſſi.

Chi gode oggi favor, ſe non chi a parte
È degli altrui misfatti, e chi ſi ſente
L' alma ſudar nel contener gli arcani,
Che ſempre à da tacer? Di nulla crede
Eſſerti debitor, nulla giammai
Farà per te chi di ſegreto oneſto
Partecipe ti fe'. Sol caro è a Verre
Chi può ſempre accuſarlo. Ah mai del Tago

*Aſtrorum ignoro: funus promittere patris*
*Nec volo, nec poſſum: ranarum viſcera numquam*
*Inſpexi: ferre ad nuptam quæ mittit adulter,*
*Quæ mandat, norint alii, me nemo miniſtro*
*Fur erit: atque ideo nulli comes exeo, tanquam*
*Mancus, & extinctæ corpus non utile dextræ.*
*Quis nunc diligitur, niſi conſcius, & cui fervens*
*Æſtuat occultis animus, ſemperque tacendis?*
*Nil tibi ſe debere putat, nil conferet unquam,*
*Participem qui te ſecreti fecit honeſti.*
*Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult,*
*Accuſare poteſt. Tanti tibi non ſit opaci*

Tutta l'arena, o tutto l'or, che ſcorre
Per cento fiumi al mar, mai non ti faccia
Perdere i ſonni, accettar premj indegni,
Non atti a farti lieto, e non ti renda
Temuto oggetto ad un poſſente amico.

Qual gente a' noſtri Grandi or ſia più grata,
E qual più fuggo, a pubblicar ſon pronto
Senza arroſſir. Roma io ſoffrir non poſſo
Fatta Greca, o Romani: ancor che ſia
Poca parte di lei là feccia Achea.
(Che ſi miſchiò col Tebro il Siro Oronte,
E favella, e coſtumi, e flauti, e cetre
Di corde oblique, e timpani, e fanciulle
Portò con ſe da eſporre al Circo: alfine
Ciò m'adatto a ſoffrir: corra a chi piace
Con là mitra dipinta eſtranea putta:)

*Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,*
*Ut ſomno careas, ponendaque præmia ſumas*
*Triſtis, & à magno ſemper timearis amico.*

*Quæ nunc divitibus gens acceptiſſima noſtris;*
*Et quos præcipuè fugiam, properabo fateri;*
*Nec pudor obſtabit. Non poſſum ferre, Quirites,*
*Græcam urbem, quamvis quota portio fæcis Achææ?*
*Jampridem Sirus in Tiberim defluxit Orontes,*
*Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas*
*Obliquas, nec non gentilia tympana ſecum*
*Vexit, & ad Circum juſſas proſtare puellas.*
*Ite, quibus grata eſt pictâ lupa barbara mitrâ.*

Ma che

Ma che quel rozzo tuo, Padre Quirino,
Duro Romano abbia alla Greca or vesti
Proprie alle cene, unga alla Greca il petto
Con atletici unguenti, e al collo appesi
Porti i segni alla Greca, onde superbi
Escon dalla palestra i vincitori;
Confesso il ver, la sofferenza eccede.

Uno l'alta Sicione, altri lasciata
Andro, Amidon, Tralli, Alabanda, o Samo,
Corre all'Esquilie, o al Viminal, sicuro
D'esser fra poco in qualche casa illustre
Confidente, e padron. Veloce ingegno,
Audacia disperata, e pronta lingua,
Rapida più che l'oratore Iséo,
Ànno costor. Che credi tu che sia
Qualunque d'essi? È tutto. Il vuoi pittore,
Retore, stufaiuol, medico, mago,

*Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,*
*Et ceromatico fert niceteria collo.*
*Hic altâ Sycione, ast hic Amydone relictâ,*
*Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis;*
*Esquilias, dictumque petunt a vimine collem,*
*Viscera magnarum domuum, dominique futuri.*
*Ingenium velox, audacia perdita, sermo*
*Promptus, & Isæo torrentior: ede quid illum*
*Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos.*
*Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,*
*Augur, schænobates, medicus, magus: omnia novit*

Geometra, o grammatico? Il pretendi
Augure forse? O ti verrebbe in mente
Ch'ei danzi su la corda? A tutto è buono
Il tuo Greco affamato. In ciel, se il chiedi,
Ei volerà: che non fu Moro alfine
Dedalo già, nè Sarmata, nè Trace;
Ma Greco anch'esso, e cittadin d'Atene.
E di costor le porpore fastose
Fuggir non deggio? E soffrirò che primo
Di me soscriva, e miglior loco a mensa
Abbia di me chi con le prugne, e i fichi,
Passato il mar, fu scaricato a Roma?
E val sì poco il respirar nascendo
Il ciel dell' Aventino, e in questo suolo
Fin da' nostri prim'anni esser nutriti?
Che far dobbiam, se in adulare esperta
Quella gente è così che il dir, l'aspetto

*Graeculus esuriens, in cœlum, jusseris, ibit.*
*Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Thrax,*
*Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.*
*Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille*
*Signabit? Fultusque toro meliore recumbet*
*Advectus Romam, quo pruna & coctona vento?*
*Usque adeo nihil est, quod nostra infantia cœlum*
*Hausit Aventini, baccâ nutrita Sabinâ?*
*Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat*
*Sermonem indocti, faciem deformis amici;*

Sempre d'indotto, o di deforme amico
Pronta è a lodar! Che d'uguagliare ardiſce
Fin d'un etico il collo alla cervice
Di lui, ch'alto dal ſuolo Antéo ſoſtenne;
Che una voce talor, di cui più ingrata
Alcun gallo non l'à, quando marito
La ſpoſa acciuffa, applaúdiſce, ammira?
Noi pur così lodar poſſiam, ma quelli
Trovan più fe. Se un Iſtrion le parti
O di moglie, o di Taide, o dell'incolta
Dori ſoſtiene; altri ti par che meglio
Di lui non giunga a trasformarſi. E in fatti
Vera femmina appar colui che aſcolti,
Non l'attor maſcherato: e ognun direbbe
Che nulla a lui di femminil non manca.
E pur Stratocle, Antioco, il delicato

*Et longum invalidi collum cervicibus æquat*
*Herculis, Antæum procul à tellure tenentis?*
*Miratur vocem anguſtam, quâ deterius nec*
*Ille ſonat, quo mordetur gallina marito.*
*Hæc eadem licet & nobis laudare: ſed illis*
*Creditur. An melior cum Thaïda ſuſtinet, aut cum*
*Uxorem comœdus agit, vel Dorida nullo*
*Cultam palliolo? Mulier nempè ipſa videtur,*
*Non perſona loqui:* . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
*Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic*

Emo, o Demetrio, al paragon de' Greci,
Mirabil non ſarebbe. È per natura
Comica la nazion: ride, ſe ridi,
Con più forza di te: piange, ſe piangi;
Nè s' affligge però: ſe fuoco al verno
Dimandi tu; nel pelliccion ſi ſtringe:
Se del caldo ti lagni; avvampa, e ſuda.
Dunque non ſiam del pari. Ognor vantaggio
Avrà chi può ſempre il ſembiante altrui,
Notte e giorno, imitar: chi può far ſempre
Atti di meraviglia, e ognor ſi trova
Pronto a lodar qualunque ſconcio, e ſozzo
Atto faccia l' amico. E poi qual ſaggia
Illibata famiglia (un diſſoluto
Greco ſe v' entra) i puri ſuoi coſtumi
Conſervar potrà mai? Maſſime, eſempj,
Tutto in opera ei mette, onde ciaſcuno

*Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hœmo.*
*Natio comœda eſt. Rides? Majore cachinno*
*Concutitur: flet, ſi lacrymas aſpexit amici:*
*Nec dolet. Igniculum brumæ ſi tempore poſcas,*
*Accipit endromidem: ſi dixeris, æſtuo, ſudat.*
*Non ſumus ergo pares. Melior qui ſemper & omni*
*Nocte, dieque poteſt alienum ſumere vultum;*
*A facie jactare manus, laudare paratus*
*Si benè ructavit, ſi rectum minxit amicus,*
*Si trulla inverſo crepitum dedit aurea fundo.*
*Præterea ſanctum nihil eſt, & . . . tutum.*

E corrompa, e ſeduca: e non riſpetta
O l'innocente, o la caduca etade.
Delle caſe a ſpiar ſtudian gli arcani
Per farſi indi temer. Ma, già che ſiamo
De' Greci a ragionar, ſcorri le ſcuole:
Odi a qual ſcelleraggine ſian giunti
I più gravi fra lor. Barrea innocente
Fu dal maeſtro ſuo, fu dall'amico
Accuſato ed ucciſo: ed era queſto
Vecchio eſemplar, Stoico ſevero, e nato
Là dove un'ala al Pegaſéo ſi franſe.

Per qualunque Roman loco non reſta
Dove in credito ſia qualche Erimanto,
O Difilo, o Protogene, che mai
(Vizio di ſua nazion) con chiccheſſia
Non divide l'amico, e ſel conſerva

*Non matrona laris, non filia virgo, neque ipſe*
*Sponſus levis adhuc, non filius antè pudicus.*
*Horum ſi nihil eſt, aulam reſupinat amici.*
*Scire volunt ſecreta domûs, atque inde timeri.*
*Et quoniam cœpit Græcorum mentio, tranſi*
*Gymnaſia, atque audi facinus majoris abollæ.*
*Stoicus occidit Baream, delator amicum,*
*Diſcipulumque ſenex, ripa nutritus in illa,*
*Ad quam Gorgonei delapſa eſt penna caballi.*
*Non eſt Romano cuiquam locus hic, ubi regnat*
*Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus,*
*Qui gentis vitio, nunquam partitur amicum.*

Tutto per ſe. Sol ch' un di loro alquanto
Del ſuo veleno, e di ſua patria inſtilli
D' un buon uom nell' orecchio; eccomi eſcluſo
Di quella caſa: ecco gettati i lunghi
Servizj miei; che il perdere un ſeguace
In neſſun luogo importa men che in Roma.

E poi (non ci aduliam) qual merto mai
D' un pover uom l' ufficioſa cura
Aver potrà, nel prevenir togato,
Trottando il dì; ſe, riſvegliati appena
Quei che eredi non àn, ſino il Pretore
I ſuoi littori a rompicollo affretta,
Perchè prima di lui Modia, ed Albina
Il ſuo collega a ſalutar non giunga.

Il povero quì dee, benchè d' oneſto
Libero padre ei naſca, andar del ricco
Servo a ſiniſtra: e ſai perchè? Coſtui

*Solus habet. Nam cùm facilem ſtillavit in aurem*
*Exiguum de naturæ, patriæque veneno,*
*Limine ſummoveor: perierunt tempora longi*
*Servitii: nuſquam minor eſt jactura clientis.*
*Quod porrò officium (ne nobis blandiar) aut quod*
*Pauperis hîc meritum; ſi curet nocte togatus*
*Currere, cum Prætor lictorem impellat, & ire*
*Præcipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis;*
*Ne prior Albinam, aut Modiam collega ſalutet.*
*Divitis hîc ſervi claudit latus ingenuorum*
*Filius; alter enim quantum in legione Tribuni*

Quanto à di paga un militar Tribuno
Dà a Calvina, e Caziena, onde ei ne sia
Cortesemente accolto: e tu, meschino,
Se il volto mai di pubblica fanciulla,
Acconcia alquanto, al gusto tuo s' adatta;
Dubitando t' arresti, e irresoluto
Una Chione non osi a far che scenda
Dall' alta sedia ove s' espone in mostra.

Produci in Roma un testimonio, e sia
Santo così, qual della madre Idea
L' ospite fu: sia Numa pur, sia quello
Per cui salvata Pallade tremante
Fu dal tempio, che ardea; sarà la prima
Su le ricchezze sue, l' ultima inchiesta
Sui costumi sarà. *Quanti nutrisce*
*Servi costui? Quanto terren possiede?*
*Con quale a mensa argenteria si tratta?*

*Accipiunt, donat Calvinæ, vel Catienæ,*
*. . . . . . . . . at tu,*
*Cum tibi vestiti facies scorti placet, hæres,*
*Et dubitas altâ Chionem deducere sellâ.*
*Da testem Romæ tam sanctum, quam fuit hospes*
*Numinis Idæi, procedat vel Numa, vel qui*
*Servavit trepidam flagranti ex æde Minervam.*
*Protinus ad censum; de moribus ultima fiet*
*Quæstio: quot pascit servos, quot possidet agri*
*Iugera, quàm multâ magnâque paropside cœnat.*

Quanto à ciaſcun di capitale in caſſa,
Tanto credito ottien. Giuri ſu l' are
De' noſtri pur, de' Samotracj Dei;
Credeſi ognor che il povero ſi rida
De' fulmini del Cielo, e che gl' iſteſſi
Numi facciano i ſordi a' ſuoi ſpergiuri.

Il pover uom ſempre agli ſcherzi altrui
Dà materia e cagione: o ſe macchiato,
E lacero à il mantello: o ſe ſporchetta
È la ſua toga: o ſe una ſcarpa a ſorte
Se gli ſdrucì da un canto: o ſe di qualche
Ferita ſua mal ricucita il nuovo
E groſſo fil le cicatrici accuſa.

Non à la povertà miſeria alcuna
Più acerba in ſe, che delle riſa altrui
Render gli uomini oggetto. *Eſca*, ti ſenti

*Quantum quiſque ſuâ nummorum ſervat in arcâ,*
*Tantum habet & fidei: jures licet & Samothracum,*
*Et noſtrorum aras, contemnere fulmina pauper*
*Creditur, atque Deos, Diis ignoſcentibus ipſis.*
*Quid, quod materiam præbet, cauſaſque jocorum*
*Omnibus hic idem, ſi fœda & ſciſſa lacerna,*
*Si toga ſordidula eſt, & ruptâ calceus alter*
*Pelle patet; vel ſi conſuto vulnere craſſum,*
*Atque recens linum oſtendit non una cicatrix?*
*Nil habet infelix paupertas durius in ſe,*
*Quàm quod ridiculos homines facit: exeat, inquit,*

Gridar d'intorno, *e dallo ſcanno equeſtre*
*Sorga, ſe v' è roſſor, chi non poſſiede*
*Quanto impone la legge: e in queſto loco*
*D' un agiato ruffian ſiedano i figli*
*Nati in qualunque chiaſſo; i figli quindi*
*Di ſplendido trombetta, e d' ogni razza*
*Di gladiator; quindi a far plauſo i colti*
*Vengan giovani alunni:* il folle Ottone,
Che in gradi ci ordinò, così deciſe.

Chi mai genero quì d'avere à ſcelto
Limitato così che mal riſponda
Della ſpoſa al corredo? Erede mai
Un povero è laſciato? O fra gli Edili
Ne ſiede uno a conſiglio? Ah che i mendíci
Romani avrían dovuto uniti inſieme
Da gran tempo cercarſi un altro nido.

Per tutto è dura impreſa alzar la fronte

*Si pudor eſt, & de pulvino ſurgat equeſtri,*
*Cujus res legi non ſufficit, & ſedeant hîc*
*Lenonum pueri quocumque in fornice nati.*
*Hîc plaudat nitidi præconis filius inter*
*Pinnirapi cultos juvenes, juveneſque laniſtæ:*
*Sic libitum vano, qui nos diſtinxit, Othoni.*
*Quis gener hîc placuit cenſu minor, atque puellæ*
*Sarcinulis impar? Quis pauper ſcribitur hæres?*
*Quando in conſilio eſt Ædilibus? agmine facto*
*Debuerant olim tenues migraſſe Quirites.*
*Haud facile emergunt, quorum virtutibus obſtat*

Allor che fa la povertà contrasto
Alle virtudi altrui; ma sforzo in Roma
Bisogna anche maggiore. Assai quì costa
Un alloggio meschino, assai de' servi
Il ventre quì, la parca cena assai.
Quì disonor si stima usar di terra
Semplici vasi a mensa: e pur sì vile
Non lo stimò chi trasportato a' Marsi,
Ed al vitto Sabin, colà d'un duro,
Rozzo gabban si ritrovò contento.

V'è pur d'Italia una gran parte, in cui
Niun, se non morto, usa la toga: e quando
Con maestà si solennizza ancora
In erboso teatro un dì festivo;
Quando l'attesa alfin torna in iscena
Cognita farsa, ed alla madre in grembo
Lo squallor delle maschere, e l'enormi

*Res angusta domi. Sed Romæ durior illis*
*Conatus: magno hospitium miserabile, magno*
*Servorum ventres, & frugi cœnula magno.*
*Fictilibus cœnare pudet, quod turpe negavit*
*Translatus subito ad Marsos, mensamque Sabellam,*
*Contentusque illic Veneto, duroque cucullo.*
*Pars magna Italiæ est (si verum admittimus) in qua*
*Nemo togam sumit nisi mortuus. Ipsa dierum*
*Festorum herboso colitur si quando theatro*
*Majestas; tandemque redit ad pulpita notum*
*Exodium, cum personæ pallentis hiatum*

Bocche paventa il fanciullin ſelvaggio;
Là veſtito ſi vede (o in nobil loco
Sieda, o in plebeo) d' abito egual ciaſcuno:
E di lor dignità fregio, che baſta,
È un giubbon rilavato ai ſommi Edili.
Quì lo ſplendor degli abiti traſcende
E le forze, e il biſogno; e ſi ricorre
Speſſo alla borſa altrui: comun difetto
È la faſtoſa povertà... Ma tanto
Trattenerſi a che pro? Venale in Roma
In ſomma è tutto. A conſeguir che ammeſſo
Sii di Coſſo al ſaluto, o che Vejento
D' un guardo ſuo ſenza parlar t' onori,
Quanto coſta, lo ſai. La prima barba
Chi taglia al favorito; e chi la prima
Reciſa chioma appende al tempio: intanto

*In gremio matris formidat ruſticus infans;*
*Æquales habitus illic, ſimilemque videbis*
*Orcheſtram, & populum: clari velamen honoris,*
*Sufficiunt tunicæ ſummis Ædilibus albæ.*
*Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus*
*Quam ſatis eſt interdum alienâ ſumitur arcâ.*
*Commune id vitium eſt: hic vivimus ambitioſâ*
*Paupertate omnes: quid te moror? Omnia Romæ*
*Cum pretio. Quid das, ut Coſſum aliquando ſalutes?*
*Ut te reſpiciat clauſo Vejento labello?*
*Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:*

La caſa di coſtui s' empie, e ridonda
Di doni, ch' ei rivende; e ſiam coſtretti
A noſtre ſpeſe ad impinguare (oh inghiotti
Ancor queſta, ſe puoi, pillola amara)
I patrimonj ai colti ſervi altrui.

Chi mai temè, chi può temer ruine
Su la fredda Preneſte, o fra i ſelvoſi
Gioghi là di Bolſena, ai rozzi Gabj,
In Tivoli ſcoſceſa? Una cittade
Abitiam noi, di cui gran parte a forza
Di puntelli ſta ſu; che in queſta guiſa
Alle cadenti fabbriche vetuſte
Fa riparo il fattor: va rappezzando
Le feſſe aperte mura, e vuol che, ad onta
D' un riſchio sì vicin, ſi dorma in pace.
Là viver deſſi, ove a temer non ài
Subiti incendj, e ſtrepiti improvviſi

*Plena domus libis venalibus: accipe & iſtud*
*Fermentum tibi habe: præſtare tributa clientes*
*Cogimur, & cultis augere peculia ſervis.*
*Quis timet, aut timuit gelidâ Præneſte ruinam;*
*Aut poſitis nemoroſa inter juga Volſiniis, aut*
*Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?*
*Nos urbem colimus tenui tibicine fultam*
*Magnâ parte ſui: nam ſic labentibus obſtat*
*Villicus, & veteris rimæ contexit hiatum,*
*Securos pendente jubet dormire ruinâ.*
*Vivendum eſt illic, ubi nulla incendia, nulli*

Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando,
*Acqua*, già grida il tuo vicin; trasporta
Già in fretta i cenci suoi: già il terzo piano
Fuma sotto, e nol sai; che, se dal basso
Il terror cominciò, l'ultimo che arde
Fia quel, cui dalla pioggia il tetto copre,
Ove a formar van le colombe il nido.

Le ricchezze di Codro erano un letto
Scarso a Procula ancor, non più che sei
Orciuoli d'una tavola ornamento,
Un picciol nappo, ed un Chiron giacente
Sotto l'istesso marmo: alcuni avea
Greci libretti in una cesta, e quella
Era frusta così, che già rodea
Più d'un topo idiota i sacri carmi.
Nulla avea Codro, è ver, ma l'infelice
Perdè tutto quel nulla: e il colmo poi

*Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert*
*Ucalegon; tabulata tibi jam tertia fumant.*
*Tu nescis. Nam, si gradibus trepidatur ab imis,*
*Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur*
*A pluviâ, molles ubi reddunt ova columbæ.*
*Lectus erat Codro Proculâ minor, urceoli sex*
*Ornamentum abaci: nec non & parvulus infra*
*Cantharus, & recubans sub eodem marmore Chiron:*
*Jamque vetus Græcos servabat cista libellos,*
*Et divina Opici rodebant carmina mures.*
*Nil habuit Codrus: quis enim negat? Et tamen illud*

De' ſuoi mali ſarà che nudo indarno
Implorerà mercè; neſſun d'alloggio,
Neſſun di vitto, o di coperto almeno
Neſſun l'aſſiſterà. Quando ruini
L'ampio albergo d'Aſturo; eccoti incolte
Comparir le matrone: eccoti a bruno
Veſtiti i Grandi: i ſuoi giudizj allora
Differiſce il Pretore: allor compiante
Son le ruine, e ſi deteſta il foco.
Dura l'incendio, e già di marmi accorre
Chi vuol far dono, e conferir le ſpeſe.
Un bianchi, e nudi ſimulacri, un altro
D'Eufranore offeriſce, o Policleto
Qualche opra illuſtre, antico fregio ai tempj
De' Greci Dei; chi dona i libri, e dona
Gli armarj inſieme, e la Minerva, uſata
Fra quegli il mezzo ad occupar: d'argento

*Perdidit infelix totum nil: ultimus autem*
*Ærumnæ cumulus, quod nudum, & fruſtra rogantem*
*Nemo cibo, nemo hoſpitio, tectoque juvabit.*
*Si magna Aſturii cecidit domus; horrida mater,*
*Pullati proceres, differt vadimonia Prætor:*
*Tunc gemimus caſus urbis, tunc odimus ignem.*
*Ardet adhuc, & jam accurrit qui marmora donet,*
*Conferat impenſas. Hic nuda, & candida ſigna:*
*Hic aliquid præclarum Euphranoris, & Polycleti;*
*Phæcaſianorum vetera ornamenta Deorum;*
*Hic libros dabit, & forulos, mediamque Minervam;*

Chi un modio recherà. Persico in fatti,
Il più ricco fra quei, cui non provvide
La natura d' eredi, assai migliori
Delle perdute, e in maggior copia assai
Cose raccolse; onde a ragion si teme
Che a bello studio ei la sua casa ardesse.

Se di svellerti ài cuor dalle festive
Radunanze del Circo, una si compra
Ottima casa in Fabraterno, in Sora,
O in Frosinon non più di quel ch' ogni anno
Per le tenebre quì paghi d' affitto.
Là un orticel con breve pozzo avrai,
D' onde senza usar fune, e senza stento
Attigner l' acqua, e le novelle piante
Irrigarne potrai. Prendi diletto
A maneggiar bidenti, a render colto
Quel tuo terreno, a poter indi a cento
Pitagoréi dare un banchetto. È assai,

*Hic modium argenti: meliora, ac plura reponit*
*Persicus orborum lautissimus, & merito jam*
*Suspectus, tanquam ipse suas incenderit ædes.*
*Si potes avelli Circensibus, optima Soræ,*
*Aut Fabrateriæ domus, aut Frusinone paratur,*
*Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.*
*Hortulus hic, puteusque brevis, nec reste movendus,*
*In tenues plantas facili diffunditur haustu.*
*Vive bidentis amans, & culti villicus horti,*
*Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.*

In qualunque del mondo angolo ignoto,
Il poter dir, questa lucerta è mia.

Oh quanti inferman quì! quanti agli Elisj
Van per troppo vegliar! Crudo s'arresta
Su lo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabrile? Il sonno in Roma
Caro si compra: e quindi il mal. De' cocchj
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie: l'ingiurie usate
Con le bestie restíe farian l'istesso
Druso vegliar, non che un vitel marino.

Se il dimanda un affar da' gran Liburni,
Fra la turba, che cede, alto portato
Il ricco correrà. Legge ei frattanto,
O scrive, o dorme a suo piacer: che al sonno

*Est aliquid quocumque loco, quocumque recessu*
*Unius sese dominum fecisse lacertæ.*
*Plurimus hic æger moritur vigilando; sed illum*
*Languorem peperit cibus imperfectus, & hærens*
*Ardenti stomacho. Nam quæ meritoria somnum*
*Admittunt? Magnis opibus dormitur in urbe.*
*Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto*
*Vicorum inflexu, & stantis convicia mandræ*
*Eripiunt somnum Druso, vitulisque marinis.*
*Si vocat officium, turbâ cedente vehetur*
*Dives, & ingenti curret super ora Liburno,*
*Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus.*

Della

Della chiufa lettiga il bujo invita.
E pure ei ci previen. Fa impaccio a noi,
Benchè il paffo affrettiamo, un' onda a fronte
Di popolo che vien : d' altro che fiegue
Una calca alle fpalle. Un' affe quindi,
Quinci un gomito m' urta : ora una ftanga
Mi dan ful capo, ora un baril : di fango
Sino al ginocchio intrifo, ove mi volgo
Un gran piè mi calpefta; al fin mi fento
Un chiodo militar fitto in un dito.

Dalle foglie de' Grandi offervi poi
Quanto fluffo e rifluffo, e qual fi ftenda
Nebbia di fumo, allor che vaffi a gara
Delle vivande al difpenfar? Son cento
I concorrenti, e la feguace à feco
Sua cucina ciafcun. Corbolo a pena
Potría ful capo e sì gran vafi, e tante

*Namque facit fomnum claufâ lectica feneftrâ.*
*Ante tamen veniet : nobis properantibus obftat*
*Unda prior, magno populus premit agmine lumbos*
*Qui fequitur : ferit hic cubito, ferit affere duro*
*Alter. At hic tignum capiti incutit, ille metretam.*
*Pinguia crura luto; planta mox undique magna*
*Calcor, & in digito clavus mihi militis hæret.*
*Nonne vides quanto celebretur fportula fumo?*
*Centum convivæ; fequitur fua quemque culina.*
*Corbulo vix ferret tot vafa ingentia, tot res*

Cose portar, quante un meschin ne porta
Servo infelice a collo teso, e corre
Per mantener con agitarlo il foco.
In sì vario tumulto or vanno in brani
Le ricucite vesti: or si paventa
Sul plaustro quà lo smisurato abete,
Che sen vien tremolando: or là si teme
Sopra un carro quel pin, che su la plebe
Passa crollando, e di cader minaccia.
Ma, se avvien che si franga un' asse onusta
Di ligustici marmi, e tutto un monte
Sul popolo rovesci; oh allor gli avanzi
Cercami di color! Le membra, e l' ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
D' ogni estinto plebeo d' un soffio in guisa
Stritolata svanì. Tranquilla intanto
E desta il foco, e rigoverna i piatti

*Impositas capiti, quas recto vertice portat*
*Servus infelix, & cursu ventilat ignem.*
*Scinduntur tunicæ sartæ; modò longa coruscat*
*Sarraco veniente abies, atque altera pinum*
*Plaustra vehunt, nutant altè, populoque minantur.*
*Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat*
*Axis, & eversum fudit super agmina montem,*
*Quid superest de corporibus? Quis membra, quis ossa*
*Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver,*
*More animæ. Domus interea secura patellas*
*Jam lavat, & buccâ foculum excitat, & sonat unctis*

Già la famiglia: i neceſſarj al bagno
Unti fa riſonar ferrei ſtromenti,
Atti a terger le membra: i vaſi colma:
Gli aſciugatoi ripiega, e in varia guiſa
S' affretta ognun. Ma già di Stige in riva
Sta quel meſchin: già del nocchier funeſto
Si raccapriccia al nuovo ceffo: ed oltre
La fangoſa palude andar non ſpera
Su la barca fatal: che fra le labbra
Il vil prezzo non à del ſuo tragitto.

Ai varj riſchj, onde la notte abbonda,
Rifletti alfin: l' enorme ſpazio oſſerva
De' tetti eccelſi, e di quant' alto il capo
Venga un coccio a colpir: con quanto peſo,
Qualor dalle fineſtre avvien che cada,
Un monco vaſo e feſſo, o ſegni, o ſpezzi
Le ſelci iſteſſe: onde paſſar potrai

*Stugilibus, & pleno componit lintea gutto.*
*Hæc inter pueros variè properantur: at ille*
*Jam ſedet in ripa, tetrumque novitius horret*
*Porthmea, nec ſperat cœnoſi gurgitis alnum*
*Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.*
*Reſpice nunc alia, ac diverſa pericula noctis.*
*Quod ſpatium tectis ſublimibus, unde cerebrum*
*Teſta ferit, quoties rimoſa, & curta feneſtris*
*Vaſa cadunt, quanto percuſſum pondere ſignent,*
*Et lædant ſilicem. Poſſis ignavus haberi,*

Per uom mal cauto, e che non ben prevede
I repentini caſi, altrove a cena
Se inteſtato ten vai: che tante morti
Pendon ſul capo tuo, quante in quell' ora
Vegliano al tuo paſſar fineſtre aperte.
E andrai fra te queſt' infelice voto
Porgendo al Ciel, che qualche conca immonda
Sol di là ſu ti ſi roveſci addoſſo.

Se pien di vino un rompicollo il muſo
Pria d' alcun non peſtò, verſo non trova
Onde dormir: ſu l' inquiete piume
Si volge or prono, ed or ſupino; ei paſſa
La notte che paſsò l' afflitto Achille
Quando perdè l' amico: e andar gli è d' uopo
Con qualche riſſa a conciliarſi il ſonno.
Pur da coſtui, di gioventù, di vino
Quantunque caldo, inſulto alcun non teme

*Et ſubiti caſus improvidus, ad cœnam ſi*
*Inteſtatus eas, adeo tot fata, quot illa*
*Nocte patent vigiles, te prætereunte, feneſtræ.*
*Ergo optes, votumque feras miſerabile tecum,*
*Ut ſint contentæ patulas effundere pelves.*
*Ebrius, ac petulans, qui nullum fortè cecidit,*
*Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum*
*Pelidæ, cubat in faciem, mox deinde ſupinus.*
*Ergo non aliter poterit dormire: quibuſdam*
*Somnum rixa facit: ſed quamvis improbus annis,*
*Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina læna*

Chi di porpora cinto, in mezzo a lungo
Ordine di ſeguaci, e al chiaro lume
Di numeroſe fiamme in bronzo accolte,
Si fa ſgombrar le vie. Me, cui la luna
Suol eſſer guida, o un lumicin, ch'io ſteſſo
Tempero di mia mano, a ſcherno ei prende.
Ma della zuffa sfortunata aſcolta
Il proemio qual ſia: (ſe zuffa è queſta
Ove ei percote, e il ſol percoſſo io ſono.)
Ti ſi para dinanzi; innanzi a lui
T'impon che reſti, ed ubbidir conviene.
E che altro far quando ti sforza un pazzo,
Più robuſto di te? *Di dove vieni?*
(Grida inſolente) *chi d'aceto, e fava*
*Chi ti gonfiò? Qual ciabattin col muſo*
*Di caſtron leſſo, e porro trito à fatta*
*Gozzoviglia con te? Nulla riſpondi?*

*Vitari jubet, & comitum longiſſimus ordo:*
*Multum præterea flammarum, atque ænea lampas.*
*Me, quem luna ſolet deducere, vel breve lumen*
*Candelæ, cujus diſpenſo, & tempero filum,*
*Contemnit. Miſeræ cognoſce proœmia rixæ;*
*Si rixa eſt, ubi tu pulſas, ego vapulo tantum.*
*Stat contra, ſtarique jubet, parere neceſſe eſt:*
*Nam quid agas, cum te furioſus cogat, & idem*
*Fortior? Unde venis? Exclamat: cujus aceto,*
*Cujus conche tumes? Quis tecum ſectile porrum*
*Sutor, & elixi vervecis labra comedit?*

*Parla, o t' affibbio un calcio. Ov' è, palesa,*
*Di tua dimora il loco: in qual posf' io*
*Sinagoga cercarti?* O parli, o taccia,
Lo steffo ti varrà: menan coftoro
Sempre le mani, e al giudice sdegnati
T' accufan poi. Così libero in Roma
È il pover uom. Garontolato, e pefto
Prega, s' umilia: e molto fa, fe ottiene
Di ritornar con qualche dente a cafa.

Nè quefto folo ài da temer: che quando
Tutti gli ufci fon chiufi, e che per tutto
Tace sbarrata ogni bottega; è pronto
Già chi ti fpogli: e un affaffin talora
Ti fpaccia in un balen. Cuftodi armati
Le Pontine paludi, e le forefte

*Nil mihi refpondes? Aut dic, aut accipe calcem.*
*Ede ubi confiftas? In qua te quæro profeucha?*
*Dicere fi tentes aliquid, tacitufve recedas,*
*Tantumdem eft: feriunt pariter: vadimonia deinde*
*Irati faciunt: libertas pauperis hæc eft.*
*Pulfatus rogat, & pugnis concifus adorat,*
*Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.*
*Nec tamen hoc tantum metuas: nam qui fpoliet te*
*Non deerit, claufis domibus, poftquam omnis ubique*
*Fixa catenatæ filuit compago tabernæ.*
*Interdum & ferro fubitus graffator agit rem,*
*Armato quoties tutæ cuftode tenentur*
*Et Pontina palus, & Gallinaria pinus.*

Guardan di Cuma: onde di là fra noi
Corrono alla paſtura. In qual fucina,
Su quale incude ad appreſtar catene
Non ſi ſtancano i fabbri? È tanto il ferro
Rivolto in uſo tal, che ormai potrebbe
Alle marre, alle zappe, ed agli aratri
Dubitarſi che manchi. O fortunati
Avi degli avi noſtri! O età felici
Allor che ſotto i Re, ſotto i Tribuni
Era un carcere ſol ſoverchio a Roma!

Ben altre a queſte accumular ragioni,
E in gran copia io potrei: ma intolleranti
M' affrettano i giumenti: il Sol declina
Verſo l' occaſo: e il mulattier fa cenno
Agitando la verga. Addío. Conviene
Che io parta alfin. Di me ſovvienti: e ſempre

*Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.*
*Qua fornace graves, qua non incude catenæ?*
*Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne*
*Vomer deficiat, ne marræ, & ſarcula deſint.*
*Felices proavorum atavos, felicia dicas*
*Sæcula, quæ quondam ſub Regibus atque Tribunis*
*Viderunt uno contentam carcere Romam.*
*His alias poteram, & plures ſubnectere cauſas:*
*Sed jumenta vocant, & ſol inclinat; eundum eſt.*
*Nam mihi commota jam dudum mulio virga*
*Innuit: ergo vale noſtri memor, & quoties te*

Che, cercando riſtoro, al tuo da Roma
Torni diletto Aquin; me dell' Elvina
Cerere all' are, ed alla tua Diana
Da Cuma appella. Io ſu que' campi algenti
In foggia militar verrò calzato:
E alle Satire tue preſtar la mia
Potrò (ſe non la ſdegni) opra adiutrice.

*Roma tuo reſici properantem reddet Aquino;*
*Me quoque ad Elvinam Cererem, veſtramque Dianam*
*Convelle a Cumis: Satirarum ego (ni pudet illas)*
*Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.*

*FINE.*

# TETI, E PELÉO.

*Idillio Epitalamico, scritto dall' Autore l' anno 1766 d' ordine dell' Imperatrice Regina, allusivo alle felicissime Nozze delle Altezze Reali di* MARIA-CRISTINA, *Arciduchessa d' Austria, e del Principe* ALBERTO *di* SASSONIA, *Duchi di Teschen.*

# TETI, E PELÉO.

## *IDILLIO EPITALAMICO.*

SE d' Erato la lira
Senſi d' amor m' inſpira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo ſai,
Tutti donai fin ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i Reali imenei,
Che, in riſpettoſo velo
Oggi ravvolti, a celebrar m' affretto,
Non ſoffrono l' aſpetto
Di procelloſe cure,
Di lagrime, d' affanni, e di ſventure.
Deh, tu, da lungi almeno
Aſſiſti il tuo fedel: ſon troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarſi d' ardire i miei penſieri.
Ah de' tuoi ſguardi alteri
Se m' involi l' aiuto,
Se non veggo il mio Nume, io ſon perduto.

Preſſo alla chiara foce
Del fecondo Penéo, che adorna a gara
Coi zeffiri cultori
D' erbe ſempre e di fiori
Del Teſſalo terren l' eterno aprile;
Dall' atterrar le belve
Delle vicine ſelve un giorno ſtanco
Poſava il molle fianco; e al mormorío
Del fiume, che con l' onde
Del mar le ſue confonde;
E al vaneggiar che alletta
D' una ſoave auretta; e all' ombra amica
D' un oſpitale alloro
Il giovane Peléo prendea riſtoro.

Solitario ei non era,
Benchè la folta ſchiera
De' fidi ſuoi ſeguaci
Riſpettaſſe lontana il ſuo ripoſo:
Che Amore inſidioſo,
Cercando il deſtro iſtante
Di far quell' alma amante, e vendicarſi
Del ſuo Nume ſprezzato,
Lo ſegue occulto, e gli ſta ſempre a lato.
Mal tollera il ſuperbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all' ire
Gli ozj poſponga, e le amoroſe paci.
Che dagl' impeti audaci

Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Ora a sfidar s'esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d'Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera, e festiva
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell'impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squammosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri, e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato, e sciolto

Parte s' increſpa; e l' annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si ſolleva nel corſo, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venía la bella Diva, e tutto
Mentre ella viene il Nume ſuo riſente.
Si fa l' aria ridente, il ciel sfavilla
D' inſolito ſplendore: il mare iſteſſo,
Che di tanta bellezza eſulta adorno,
Rotto ſuſurra, e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzoſe ſeguaci
Gli allegri ſcherzi. I docili delfini
Quelle addeſtrano al morſo;
Queſte sfidanſi al corſo: i fiori invola
Una alla ſua compagna: una all' amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d' onda improvviſa il volto, il ſeno:
Tutte cantan ſcherzando,
Tutte ſcherzan cantando
In concorde armonía. Fa il ſuon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel ſuono, a quel canto

Dagli antri, e dalle ſponde
L' aſcoſa imitatrice eco riſponde.
Ai tumulti feſtivi,
Che già preſſo alle arene a Teti intorno
Fan più l' aria ſonar, Peléo ſi volſe:
La vide: inſtupidì. La vide Amore,
Ed eſclamò contento;
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè 'l diſſe in van: ma in fretta
Elegge aurea ſaetta,
Vola alla Dea ſul ciglio: e quindi, acceſo
Della fiamma immortale
D' uno ſguardo di lei, ſcoccò lo ſtrale.
Alla viſta gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il ſorpreſo Peléo! Si ſente in petto
Meraviglia, riſpetto,
Tenerezza, desío, timore, e ſpeme,
Tutti confuſi inſieme: e tutti eſprime
Nel medeſimo iſtante
Negli atti, negli ſguardi, e nel ſembiante.
Non ſo nel gran momento
Quai foſſer gl' improvviſi
Nell' alma della Dea moti primieri:
Ma il fren de' ſuoi penſieri
Se in man d' Amore al par di lui non laſſa;

So che in atto cortese il guarda, e passa.
Alla materna reggia in grembo all' onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Fin che può, l' accompagna: e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla Real sua sede
Alfin si volge a tardo passo; e chiuso
In solitaria cella
S' invola agli occhi altrui:
Ma le cure d' amor restan con lui.

Il pargoletto Arciero,
Ebro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l' astro materno
Per dirle a Citerea s' affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi a pena egli la scopre, e grida
Da lungi ancor: madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi: e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci, e mille
Il suo piacer diffonde;
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta: e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte, ed or le gote

Rivola

Rivola in dolce errore
Qual ape in ſul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confuſi
Impeti di piacer Venere il vero
Mal diſtinguer poteva, e impaziente
Cominciava a ſdegnarſi: allor che un vivo
Nuovo ſplendor lo ſdegno ſuo ſoſpeſe:
Splendore, onde la ſtella
Della madre d' Amor parve più bella.

Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra, e del ciel l' antica figlia,
Temi venía. Le ſignoreggia in viſo
Maeſtoſa bellezza. In bianca è avvolta
E luminoſa ſpoglia
Fin del piè ſul confine:
À in man lo ſcettro, à coronato il crine.
Queſta è la Dea, da cui
Già Pirra un dì del deſolato appreſe
Sommerſo mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giuſto
Queſta è la Dea cuſtode. A lei preſente
È quanto avvenne; e nel receſſo oſcuro
Del naſcoſto deſtin vede il futuro.
Di lei fin dalle faſce
Fu la divina Dori
Sempre amica, e compagna. Un ſol diſegno

Senza lei non matura;
E negli avverſi, e ne' felici eventi
Fra le gioie, e i perigli
Tutti con lei divide i ſuoi conſigli.
Ad inchinarſi al Nume
Temuto in terra, e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice, e il figlio:
Ma lor Temi prevenne, e, *meco a Dori*
*Affrettatevi*, diſſe: oggi Imeneo
Di Teti, e di Peléo
Il nodo ſtringerà, nodo che in cielo
Già da ſecoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro eſecutore, Amor, vibraſti
Lo ſtral felice: e tanto onor ti baſti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la ſpoſa è noſtro peſo. In moto
Tutte già ſon le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvoloſa ſede;
Amor ſpiega le penne, e lor precede.
Così fra ſtella e ſtella
Scorre la nube, e verſo il mar declina.
Giunta dove confina
Con l' onda il ciel; queſta nel ſen diviſo
Le Dive accoglie: e l' inquieto Arciero,

Che in pace alcun non laſſa,
Va turbando ove paſſa
Per quei ſoggiorni algoſi
Ai muti abitatori i lor ripoſi.
Della ſua Reggia auguſta
Fin ſu la ſoglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo ſtuol dell' altre
Marine Dee tutto era ſeco: e ſolo
Tetide non trovoſſi in quello ſtuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non ſa: ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.
Un breve iſtante ſol veduto avea
La Donzella immortal poſar Peléo
Su la Teſſala ſponda a un lauro appreſſo;
E ſempre in mente impreſſo
Portò da quell' iſtante
Quel lauro, quella ſponda, e quel ſembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L' à deſtinata il Ciel; ſe ſteſſa ammira:
Non ſa perchè s' aggira
Così ſola, e penſoſa, e che l' invoglia
Dalle compagne a ſepararſi tanto.
Vuol ſedurſi col canto: ai voli uſati

Spinge la voce; e poi
L' arresta in mezzo all' intrapreso impegno.
L' armonioso legno
Tenta animar con dotta man: ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine: e d' un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola,
E non senza de' Fati alto disegno,
L' opra in cui si fermò. L' opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all' altre Dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s' appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l' ali,
Addío, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Peléo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvvise
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e, come
Suol da nube che s' apre
Uscir del Sol rapido un raggio; o come

Parte, e giunge un penſier; vola, e ſi trova
Su le Teſſale arene. Attorno intanto
Alla lieta, e confuſa
Novella ſpoſa a dolce cura inteſe
L' ornan le Dive a prova. A lei compone
Queſta il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioſo monil. L' iſteſſa Dori
Co' più rari teſori, onde ſon chiare
L' Indiche rupi, e l' Eritree maremme,
Di propria man fa ſcintillarle il crine:
Nè sì preſto al ſuo fine
La bell' opra giungea; ma già i celeſti
Genj miniſtri aveano al gran tragitto
Tutto appreſtato: il radunato ſtuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava: onde a gran pena
Dall' amoroſa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l' arte,
Si ſtacca alfin l' inclita ſchiera, e parte.
Ozioſo in Teſſaglia
Non era intanto ſtato
Il precurſore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peléo) la vera immago,
Eſpreſſa di ſua man. Fra pochi iſtanti
Quì tua ſpoſa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all' inquieto, al vivo

Ardor, che già lo ſtrugge,
Gli aggiunge in ſen novelle fiamme, e fugge.
Del nuvoloſo Olimpo,
Del Pelio ombroſo, e di Lariſſa e Pindo
Le contrade traſcorre. Eccita, e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agreſti Deità. Corrono a ſchiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin ſtillanti
Le Naiadi all' invito,
Sorgon da' fonti lor: gli alpeſtri alberghi
Laſcian le Oreadi: e le natíe cortecce
Le Driadi, e le Napée. Tutto reſpira,
Tutto gioia, ed amor: tutto riſuona
D' applauſi, e voti; e fra il romor di queſta
Allegrezza feſtiva
Senteſi replicar: la Spoſa arriva.
Venne: e quai fur de' fortunati Amanti
L' alme, i cori, i ſembianti
Al nuovo incontro; ove il mio ſtil credeſſi
Abile a riferir come convienſi,
Temerario ſarei: chi amò lo penſi.
Ognun la Coppia eletta
Ad ammirar s' affretta,
S' affretta ad onorar. L' un l' altro preme:
Queſto a quello gli addíta; in lui chi trova
Marte, ed Amor: chi riconoſce in lei

Pallade, e Citerea. Mentre di tante,
Benchè ſommeſſe, e riſpettoſe voci
Formaſi il ſuon, che s' ode
Se agitate dal vento in vaſta ſelva
Romoreggian le foglie; ecco dall' alto
Da inſolito balen precorſo un tuono
A ſiniſtra rimbomba. Il ciel diviſo
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l' aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s' accende,
Il Re de' Numi in maeſtà diſcende.
Muto ogni labbro; immoti
Reſtan ſu l' ali i venti: è cheta ogni onda;
Non ſi ſcuote una fronda:
Non ſi aſcolta un reſpiro; e in mezzo a queſto
Silenzio univerſal, ne' fidi Amanti,
Che in ciel le luci àn fiſſe,
Giove il guardo fermò, ſorriſe, e diſſe.
Giunſe il gran dì ſegnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celeſti ſorgenti
Confonderan le inſieme
Già confuſe altre volte onde immortali.
Ed a ſe ſteſſe eguali
Sempre a pro ſcorreranno
Della preſente, e delle età future
Benefiche, tranquille, illuſtri, e pure.

Stringi il nodo felice;
È già tempo, Imeneo. L' Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' profperi eventi
Difpenfatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incoftanze tue, lor fempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde fcintille
Spargi il talamo augufto: e nafca Achille.

*FINE.*

# LA RITROSÍA DISARMATA.

*Componimento drammatico, ſcritto dall' Autore in Vienna l' anno 1759, per uſo della Real Corte di Spagna.*

# INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

# LA RITROSÍA DISARMATA.

NICE, E TIRSI.

TIRSI.

T'ARRESTA, o Nice.

NICE.

Udir non voglio. (1)

TIRSI.

Afcolta:

Saran brevi i miei detti.

NICE.

Ma faranno d'amor: Tirfi, lo fai,
Io d'amor fon nemica.

TIRSI.

(E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non foffre per compagna
Sì poca umanità.

NICE.

Come! È inumano
Chi d'amor non delira?

(1) Con difprezzo.

TIRSI.

Più che inumano. Ogni ſelvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, ſe l' intendi; ogni momento
Tutte ſentiamo amore.

NICE.

Ed io nol ſento.
Rimanti in pace. (1)

TIRSI.

E fuggi,
Nice, così?

NICE.

Coteſte
Amoroſe proteſte
Così fuggir mi fanno.

TIRSI.

Ah l' ultime ſaranno. Odile: e poi
Fuggimi pur s' io le rinnovo.

NICE.

A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar, ſian brevi,
Tirſi, le tue querele.

TIRSI.

Ubbidirò. (Che ritrosía crudele!)

(1) In atto di partire.

Io d'amore, oh Dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aíta,
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Ài pietà de' mali miei;
È un ritegno quel tuo sdegno,
Non desío del mio martir.

NICE.

Dicesti? (1)

TIRSI.

Ò detto.

NICE.

Addío. (2)

TIRSI.

Rispondi almeno.

NICE.

Solo udirti io promisi. (3)

TIRSI.

Ah tu m' uccidi
Così tacendo, o Nice.

NICE.

Anzi parlando,
Tirsi, t' ucciderei. (4)

(1) Risoluta. (2) In atto di partire. (3) Come sopra. (4) Come sopra.

TIRSI.

Uccidimi, ma parla. Il mio deſtino
Saper voglio una volta.
Riſpondi.

NICE.

E ben; vuoi ch' io riſponda? Aſcolta.

No, di vedermi amante
Non luſingarti mai;
Tu l' odio mio ſarai,
Se parli più d' amor.
Dimmi che ò l' alma altiera;
Chiamami ſaſſo, o fiera;
Conſerverò coſtante
La libertà del cor. (1)

TIRSI.

Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il diſpetto può mai quell' oſtinata
Ritrosía diſarmar.)

NICE.

Di quale inganno (2)
Avvertir tu mi vuoi?

TIRSI.

Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa, ch' io non ò. Conoſco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto

(1) S' incammina per partire. (2) Ritornando a Tirſi.

Non ignoro me ſteſſo
Ch' io di propormi ardiſca
L' acquiſto del tuo cor. (1)

NICE.

Come! Non m' ami? (2)

TIRSI.

No.

NICE.

Perchè dirlo? (3)

TIRSI.

Ecco l' inganno. Io diſſi
Sempre che ſono amante;
Non mai ch' io t' amo.

NICE.

(Oh ſtelle!)

TIRSI.

Io, Nice, amarti? (4)
Ah mi fulmini il Cielo,
M' inghiotta il ſuol, ſe temerario tanto
Fu mai Tirſi fin ora,
E ſe mai lo ſarà. Sgombra dall' alma
Error sì grande: ed al riſpetto mio
In avvenir rendi giuſtizia. Addío.

NICE.

Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora

(1) Con riſpetto affettato. (2) Con ſorpreſa. (3) Come ſopra.
(4) Sempre con ecceſſivo riſpetto.

Mi ſchernisti così?

TIRSI.

Schernirti! E puoi
Di me penſarlo?

NICE.

O tu ſei folle, o credi
Che folle io ſia. Perchè venirmi intorno,
Perchè ſtancarmi tanto,
Se amante tu non ſei?

TIRSI.

Pur troppo il ſono,
Nice, ma non di te.

NICE.

No! Di chi dunque? (1)

TIRSI.

Della vezzoſa Irene.

NICE.

D' Irene? (2)

TIRSI.

Ah sì.

NICE.

(Che inſulto!) E, ſe tu l' ami,
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? (3)

TIRSI.

Da te ſoccorſo imploro.

(1) Attonita. (2) Si turba. (3) Con vivacità ſdegnoſa.

NICE.

NICE.

Spiegati. (1)

TIRSI.

Io non ignoro
Che arbitra ſei tu del ſuo cor: che puoi
Volgerlo a tuo talento.

NICE.

E bene? (2)

TIRSI.

Ah Nice, (3)
Pietà. Parla per me: proteggi, aſſiſti,
Seconda...

NICE.

Ah queſto è troppo. (4)

TIRSI.

È ver: confeſſo (5)
L' audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io ſono,
Che merito pietà, non che perdono.

Fra l' onda, che infida
Minaccia procella,
Tu ſei la mia guida,
Tu ſei la mia ſtella:
Se tu m' abbandoni,
Più ſpeme non ò.

(1) In volto minaccioſo. (2) Come ſopra. (3) Umile, e premuroſo.
(4) Con iſdegno. (5) Con la medeſima umiltà, e premura.

Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Che pur s' innamora
Chi mai non amò.

NICE.

(Che temerario! Ah d' ira
Io mi sento avvampar.)

TIRSI.

(Freme.)

NICE.

(Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl' io... Che fo? Capace
Sarebbe quell' audace
Di creder l' ira mia
Amore, o gelosía.)

TIRSI.

Quel ciglio oscuro, (1)
Quel volto acceso, e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L' amabil laccio,
In cui d' Irene io prigionier mi trovo,
Ah tu forse condanni.

NICE.

Anzi l' approvo. (2)
D' un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo, e non languir?

(1) Con umiltà caricata. (2) Con ironia amara.

Se Tirſi amaſſe meno,
Gran torto a ſe ſarebbe:
Che non à core in ſeno
Si ſentirebbe dir.

TIRSI.

(Tutta bolle di ſdegno. Or non ſi laſci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti. (1)

NICE.

Già tutto inteſi. (2)

TIRSI.

E parlerai?

NICE.

Sì: parlerò. (3)

TIRSI.

Ma che ſperar poſs' io?

NICE.

(La ſofferenza io perdo.)

TIRSI.

Avrò quel core?
Che ne credi? Che dici?

NICE.

Credo de' miei nemici (4)
Te il nemico peggior. Dico che mai
Fin or non ritrovai
Noioſo al par di te paſtore alcuno;

(1) Con importunità ſommeſſa. (2) Con impazienza. (3) Con rabbia. (4) Con impeto eccesſivo.

Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante, o amico:
Dico ch' io t' odio: e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi t' ascolta...

TIRSI.

Dì che m' ami, cor mio: dillo una volta. (1)

NICE.

Iö t' amo! (2)

TIRSI.

Ah sì. Del tuo celato affetto
È già la ritrosía debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso à già parlato.
Sì, tu m' ami, cor mio.

NICE.

Lasciami, ingrato. (3)

TIRSI.

Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai: quanti ò sofferti
E rifiuti, e disprezzi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.

NICE.

La bella non son io: vanne ad Irene. (4)

TIRSI.

Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella,

(1) Con vivacità amorosa. (2) Con meraviglia. (3) Con isdegno forzato. (4) Come sopra.

Sei tu l' Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.

NICE.

E non paventi (1)
Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t' inghiotta ?

TIRSI.

Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te: com' io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall' istante primiero,
Che d' amor ti parlai.

NICE.

Pur troppo è vero. (2)

TIRSI.

Pur troppo? Oh Dio, m' uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l' amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...

NICE.

Non tormentarmi più; no, nol farei. (3)

(1) Con ironia. (2) Senza guardarlo. (3) Con impazienza amorosa.

TIRSI.

Ah pur alfin ſincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

NICE.

Tirſi, vinceſti, è vero:
Mi diſarmò lo ſdegno,
E mi vedeſti il cor.

TIRSI.

Ma tu fin or m' odiaſti:
Potreſti odiarmi ancor.

NICE.

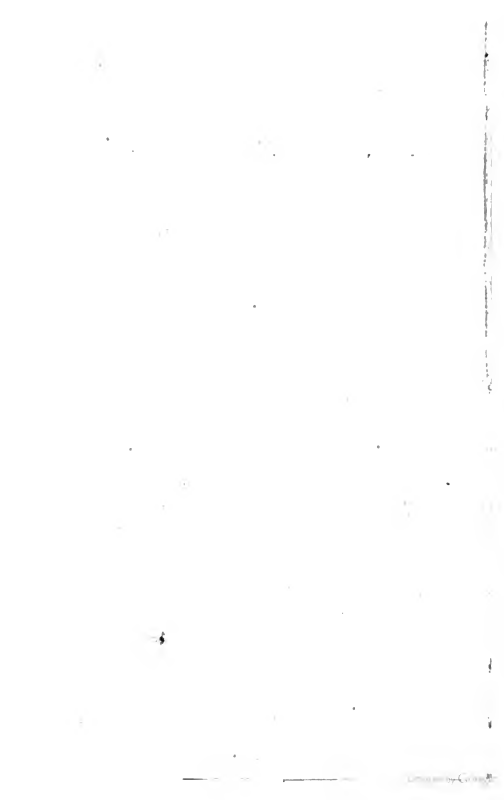
Non trionfar: ti baſti,
Amato vincitor.

*A DUE.*

Belle, ſe amanti ſiete,
Celate in van l' affetto:
A cuſtodirlo in petto
È debole il rigor.

*FINE.*

# LA CORONA.

*Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765, d' ordine dell' Augustissima Imperatrice Regina, e posta in Musica dal* GLUCK; *da rappresentarsi nell' interno dell' Imperial Corte dalle Altezze Reali di quattro Arciduchesse d' Austria; cioè* MARIA-ELISABETTA, MARIA AMALIA *(poi Duchessa di Parma)* MARIA GIUSEPPA *(poi sposa del Re delle Due Sicilie) e* MARIA CAROLINA *(poi Regina di Napoli) per festeggiare il giorno di Nome dell' Augustissimo loro Genitore, del quale l' improvvisa perdita non permise la rappresentazione.*

# ARGOMENTO.

*Che la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera; e che fosse poi questa da Meleagro atterrata; sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente Drammatico Componimento.*

# INTERLOCUTORI.

ATALANTA, *Principeſſa d' Argo, ſeguace di Diana, amica d' Aſteria.*

MELEAGRO, *Principe d' Etolia, promotore della caccia Calidonia.*

CLIMENE, *ſeguace di Minerva, ſorella di Atalanta.*

ASTERIA, *ſorella di Meleagro, ſeguace di Diana, amica d' Atalanta.*

*Compagne della Principeſſa* CLIMENE, *che non parlano.*

*CORI di cacciatori, che ſi odono da lontano, ma che non compariſcono ſu la Scena.*

L' Azione ſi rappreſenta ſu l' ingreſſo del boſco Calidonio.

# LA CORONA.

## *AZIONE TEATRALE.*

### SCENA PRIMA.

*Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime insalvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo Tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d' alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l' immensità della vastissima foresta Calidonia.*

ATALANTA *con dardo alla mano, seguita da* CLIMENE: INDI ASTERIA *dalla parte opposta, armata parimente di dardo.*

ATALANTA.

NON lo sperar, Climene:
Raffrenarmi io non posso.

CLIMENE.

Oh Dio, germana,
Rammenta almen...

ATALANTA.

Rammento
Che della Dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
Che all' onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg' io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addío.

CLIMENE.

Ferma. (1)

(1) Esce Asteria.

ASTERIA.

Dove, Atalanta?

ATALANTA.

Al bosco.

ASTERIA.

E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella, che mi giurasti,
Sì tenera amistà?

ATALANTA.

Sarei nemica
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.

ASTERIA.

E il tuo periglio
Già mio non è?

CLIMENE.

S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non sarà?

ATALANTA.

Perchè diversi
I tuoi studj, ed i miei sono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.

CLIMENE.

È ver, ma di coraggio

Anch' io ſento nel ſen...

ASTERIA.

No, Principeſſa, (1)
Perdonami, l' impreſa
Non è per te. Fra l' erudite carte
Impiega le tue cure, e laſcia a noi
Quella dell' armi.

CLIMENE.

A te!

ASTERIA.

Sì. Forſe ignote
Son le foreſte a me? Vacilla forſe
Su la mia deſtra un dardo? I più veloci
Non ſo forſe eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m' aveſti
Fin or fida ſeguace...

ATALANTA.

Ah d' un cervo fugace,
D' una timida damma or non ſi tratta,
Mia cara Aſteria. Il tuo coraggio ancora
Non ſecondan le membra. Ancor ſul primo
Fiorir degli anni avventurar te ſteſſa
A tal riſchio non dei.

ASTERIA.

Quel riſchio è appunto (2)

(1) A Climene. (2) Ardita, e riſoluta.

Lo ſtimolo maggior.

CLIMENE.

No, ſe tu vai,
Non pretender ch' io reſti.

ATALANTA.

Oh Dio!

ASTERIA.

Vorrei (1)
Eſſer già nel cimento.

CLIMENE.

Volo ad armar la deſtra.

ATALANTA.

.Odi.

ASTERIA.

Atalanta,
Io ti precedo. (2)

ATALANTA.

Ah ferma.

CLIMENE.

Io ſeguirò fra poco
L' orme da te ſegnate.

ATALANTA.

Germana, amica, ah per pietà reſtate.

(1) Impaziente. (2) In atto di partire.

Vacilla il mio coraggio,
  Il mio vigor vien meno,
  Per voi ſe il cor nel ſeno
  Mi ſento palpitar.
Fra quell' orror ſelvaggio,
  Dal voſtro riſchio oppreſſa,
  Mi ſcorderei me ſteſſa,
  Non ardirei pugnar.

CLIMENE.

Di Calidone il Prence
Opportuno s' appreſſa. Ei dell' impreſa
Eccitator primiero
Fra noi decida.

ASTERIA.

Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

## SCENA II.

MELEAGRO, *e dette*.

ATALANTA.

Le noſtre liti,
Meleagro, ah componi.

MELEAGRO.

E che divide
Anime sì concordi?

CLIMENE.

Gara d' onor.

ASTERIA.

L' amica
Alla futura caccia
Mi ricuſa compagna.

ATALANTA.

A te ſiam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la ſchiera,
Che a' danni della belva oggi s' aduna,
Parti che debba eſſer di noi?

MELEAGRO.

Neſſuna.

ATALANTA.

Neſſuna!

METEAGRO.

Il voſtro riſchio
Troppo è maggior d' ogni vittoria. In voi
Eſporrebbe la Grecia
Le più belle ſperanze,
Gli ornamenti più grandi, onde è ſuperba.
Se geloſa non ſerba
Queſti pegni sì cari, a quali poi
Premj ſublimi aſpireran gli Eroi?
È la miſera ſpoglia
D' un irſuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funeſto
Che la perdita voſtra? Ah non ſia vero
Ch' io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L' età preſente, e la futura? Aſſai
Da noi non vi diſtinſe
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate:
E alla noſtra laſciate
Brama d' onor, che ne riſcalda il ſeno,
L' unica via di meritarvi almeno.

Sol voi reſe il Ciel corteſe
Degno oggetto a' noſtri voti,
Bello ſprone a grandi impreſe,
Dolce premio alla virtù.

Su gli Eroi dagli aſtri amici
È il regnar conceſſo a voi;
E agli Eroi l' eſſer felici
In sì cara ſervitù.

CLIMENE.

Al generoſo Prence
Che riſponder ſi può?

ASTERIA.

Che quei corteſi,
E luſinghieri accenti
Non baſtano a ſedurne.

MELEAGRO.

E tu non parli,
Bella Atalanta?

ATALANTA.

Io ti ſon grata, e ſento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch' io
Le uſate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.

MELEAGRO.

Ma dunque...

ASTERIA.

Al gran cimento,
Se ne ſdegni ſeguaci,
Precederemo i paſſi tuoi.

MELEAGRO.

Sì poco

Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. (1)

ATALANTA.

Ove t' affretti?

MELEAGRO.

De' cacciatori accolti
Lo ftuolo a congedar.

ASTERIA.

Come!

MELEAGRO.

Più caccia,
Principeffe, non v' è. Da me promoffa,
Da me fciolta or farà.

ATALANTA.

Che dici!

MELEAGRO.

E voi
Degli armenti diftrutti,
De' difperfi paftori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici farete. (2)

ATALANTA.

Ah no.

ASTERIA.

Refifti, amica. (3)

(1) In atto di partire. (2) Come fopra. (3) Ad Atalanta con premura.

CLIMENE.

Cedi, o germana.

MELEAGRO.

Alfin poſſo Atalanta
Perſuáſa ſperar?

ATALANTA.

Va: queſto alloro,
Che contenderti a noi non è permeſſo,
Auguro alla tua fronte.

MELEAGRO.

I voti tuoi
M' aſſicuran l' acquiſto.

ATALANTA.

Almen l' iſteſſa,
Che prendeſti di noi, geloſa cura
Abbi, o Prence, di te. La merta aſſai
Quel generoſo cor, quell' alma grande
Tanto dal Ciel diſtinta.

MELEAGRO.

Più non tremo or per voi; la fiera è vinta. (1)

(1) Parte.

## SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE, ASTERIA.

ASTERIA.

IO fremo. (1)

ATALANTA.

Ah ſpettatrici
Di sì nobile impreſa, o mia Climene,
Nè pur ſarem!

CLIMENE.

Chi cel contende?

ATALANTA.

E come?

CLIMENE.

Obbliaſti la nota
Vicina torre, a cui ſon tutte intorno
Le campagne ſoggette, e le foreſte?
Indi molto potremmo...

ATALANTA.

È vero.

CLIMENE.

Unite
Dunque corriamo: i paſſi miei ſeguite. (2)

(1) Si getta ſdegnata a ſedere. (2) Parte.

## SCENA IV.

ATALANTA, ED ASTERIA.

ATALANTA.

Non vieni, Afteria? (1)

ASTERIA.

A che? l' altrui valore (2)
Ad ammirar? Venir non voglio.

ATALANTA.

È degno
Quel generofo fdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo...

ASTERIA.

Ed è ragione (3)
Che a noi l' onor delle più belle imprefe
Si contenda così? Forfe à conceffo
Solo all' alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor, che bafta
De' gran perigli a foftener l' afpetto?
Anch' io mi fento in petto
Scintille di valor:
Di gloria accefo il cor
Mi fento anch' io.

(1) Incamminandofi appreffo a Climene. (2) Con molta vivacità, e fdegno. (3) S' alza.

Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

ATALANTA.

(Che bell' ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell' alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora,
Nobile ardor di gloria. Andiam se m' ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti; io già t' ammiro: e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.
Quel chiaro rio, che a pena
Serpeggia or per l' arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell' arboscel gentile,
Che ai zefiri d' aprile
Or contrastar non sa;
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

ASTERIA.

Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto (1)
A quel dolce costume

(1) Con affetto.

Di volere a tua voglia.

*CORO di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano.*

Al fiume, al fiume.

ASTERIA.

Udisti? (1)

ATALANTA.

A quella volta
S' incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem, se più si tarda.
Alla torre corriam.

ASTERIA.

Ma ch' io rimanga (2)
In ozio imbelle, allor ch' ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori...

*CORO di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano.*

Al monte, al monte.

ASTERIA.

Resti chi può. (3)

ATALANTA.

Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.

ASTERIA.

In van m' arresti. (4)

(1) Con vivacità. (2) Con impazienza. (3) Incamminandosi frettolosa, e risoluta verso il bosco. (4) Parte.

ATALANTA.

Oimè! Da me s' invola
Come rapido ſtrale. Ah non ſi dica
Che in tanto riſchio abbandonai l' amica. (1)

(1) Parte ſeguendola.

## SCENA V.

CLIMENE *ſola di dentro.*

GERMANA? Aſteria? Il boſco
Già quì preſſo rimbomba, (1) e voi... ma... dove...
Dove ſon mai? Non àn rivolti i paſſi
Certo alla torre: io tenni
L' unica via, che là conduce. Oh Dei!
S' affrettano alla ſelva,
Dubbio non v' è. Lo ſtrepitoſo invitò
L' eccitò, le ſeduſſe. E nel periglio
Dell' amata germana
A palpitar lontana
Reſtar degg' io? No. (2) Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ò. Non m' ode alcuna? Irene?
Alcippe? (3) Alfin giungeſte. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io quì v' attendo. Andate. (4)

(1) Eſce. (2) Verſo la ſcena a deſtra. (3) Compariſcono ſu la ſcena alla deſtra alcune compagne di Climene. (4) Partono le compagne.

Benchè inesperto all' armi
Spavento il cor non à;
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.
Dei, che lentezza! (1) Eccole. A me lo strale: (2)
Partite. (3)

(1) Tornano a comparir le compagne. (2) Una di esse porge un dardo a Climene. (3) Si ritirano.

## SCENA VI.

ASTERIA *disarmata e frettolosa*, *E DETTA.*

ASTERIA.

E Alcun non trovo!... (1)
Cacciatori... compagni...

CLIMENE.

Asteria, ah donde
Disarmata così?

ASTERIA.

Senza ferita... (2)
Il mio dardo colpì. Ma... la diletta...
Atalanta... è in periglio.

(1) Affannata. (2) Come sopra.

CLIMENE.

Come!

ASTERIA.

Il ſuo ſtral nel fianco...
Al feroce cinghial gran piaga aperſe...
Non l'arreſtò. Quello la inſegue: ed ella
Non à difeſa.

CLIMENE.

Ah ſi ſoccorra! Il loco
Moſtrami ſol...

ASTERIA.

Colà dove impaluda
Fra que' ſalici il fiume... Ah ferma... Io veggo
Dagli ſcoſſi ceſpugli... Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Reſpiro.

CLIMENE.

Ah vieni,
Germana, a queſte braccia.

## SCENA VII.

ATALANTA, *e dette.*

ATALANTA.

UN arme, un ferro
Qualunque sia.

CLIMENE.

Prendilo pur; ma sei
Quì già sicura.

ATALANTA.

Ah reggi, (1)
Bella Dea, la mia destra.

ASTERIA.

Ove in tal guisa...

ATALANTA.

La belva ad affrontar.

(1) Volgendosi verso il simulacro di Diana.

## SCENA ULTIMA.

MELEAGRO, *e dette.*

MELEAGRO.

LA belva è uccisa.

ASTERIA.

Uccisa!

MELEAGRO.

Sì.

CLIMENE.

Chi l'atterrò?

MELEAGRO.

L'invitta,
Valorosa Atalanta.

ATALANTA.

Io! Come? A pena
Dall' irritata fiera
Il corso mi salvò...

MELEAGRO.

Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento:

Vidi il tuo colpo, e il tuo periglio: e queſto
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei cuſtodi ogni ſcoſceſa via,
Ogni intralciato varco
A me facile àn reſo. Io non ſo come
Giunſi, vibrai lo ſtral, vidi la fiera
Diſteſa al ſuol: ſo che uſurpar non poſſo
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l' opra io di tua man ſolo ò compita.

Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l' educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè.

*Nell' ultimo ritornello dell' aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea, che la ſoſtiene.*

CLIMENE.

Anima grande!

ASTERIA.

Or che ſapreſti, amica,

Opporre al mio german.

M E L E A G R O.

Se pur ti piace
Che anch' io, bella Eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio; l' onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.

A T A L A N T A.

Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata; ah tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta, e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa; io son premiata assai.

M E L E A G R O.

Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o Principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte

La dovuta

La dovuta corona, ah mi punifci,
Non mi premj, Atalanta. Alfin ti vinca
Il coftume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i feguaci
Della Dea delle felve è legge antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo ftrale
La belva non piagò?

ATALANTA.

Sì; ma la belva
Fu atterrata dal tuo.

MELEAGRO.

Già il primo colpo
Era mortal.

ATALANTA.

Nol fo: fo ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi falvafti.

MELEAGRO.

Era il falvarti
Intereffe comune.

ATALANTA.

Ed ora è il mio
Il non efferti ingrata.

MELEAGRO.

Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,

Già che di tanto io creditor ti ſono,
Queſto alloro da me; ſia premio, o dono.
Deh l' accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

ATALANTA.

Tu lo ſerba; è ſu quel crine
Deſtinato a verdeggiar.

MELEAGRO.

Ch' io l' uſurpi a quel valore,
Che primier l' à meritato!

ATALANTA.

Ch' io l' involi al difenſore,
Che i miei giorni à conſervato!

MELEAGRO.

Tanto ingiuſto

ATALANTA.

Tanto ingrato

*A DUE.*

Non mi ſento il core in ſen.
Se la gloria dell' impreſa
Fu dal Fato a me conteſa,
Arroſſir non voglio almen.

ASTERIA.

Climene, io ſon confuſa. Io non ſaprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L' altra diſtrugge: e l' ultima, che aſcolto,

È ſempre la miglior.

CLIMENE.

E pur, ſe lice
Ch' io ſpieghi il mio penſier, de' gran rivali
L' oſtinata conteſa
Concordia diverrà.

ATALANTA.

Come?

MELEAGRO.

In qual guiſa?

CLIMENE.

Del glorioſo alloro, onde non oſa
Di voi cingerſi alcuno, uſo ſi faccia
E più giuſto, e più degno. Oggi, il ſapete,
Un venerato nome illuſtra...

MELEAGRO.

È vero.

ATALANTA.

Intendo, intendo. (1). Ah Prence,
Porgi or quel ſerto a me (2) Queſto io non cedo
Miniſtero ad alcun. Del noſtro Nume
Deponiamolo al piede. In queſta offerta
Accetterà clemente
Quella de' noſtri cori: e grati a lui
Quei ſaran, ch' ei ne legge
Anche aſcoſi nell' alma, interni moti;
Non che i noſtri ſudori, e i noſtri voti.

(1) Getta il dardo. (2) Prende il ſerto, che Meleagro le preſenta.

*T U T T I.*

Sacro dover ci chiama
Del noſtro Nume al piede:
E un tenero lo chiede
E riverente amor.
Gli dica il noſtro aſpetto,
In mezzo al ſuo riſpetto,
Quel che non oſa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

*F I N E.*

# L' A P E.

*Componimento drammatico, ſcritto dall' Autore in Vienna, l' anno 1760, per uſo della Real Corte Cattolica.*

# INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

# L' A P E.

NICE *raccogliendo rose*, *e* TIRSI.

T I R S I.

CREDIMI, amata Nice; ah qualche ſpina
La bella man t' offenderà. Quei fiori
Soffri ch' io colga in vece tua.

N I C E.

No: voglio
Scegliergli io ſteſſa.

T I R S I.

Oh tirannía!

N I C E.

Ma, Tirſi,
La tirannía qual' è?

T I R S I.

Te ſteſſa eſporre,
Me non udir.

N I C E.

Di quel che tu mi credi
Più accorta io ſono: e d' aſcoltar l' impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se riſponder ſaprò.

T I R S I.

Così ti piace?

K iv

Farò così. Credi ch' io t' ami?

NICE.

Il credo. (1)

TIRSI.

Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore, e fedeltà?

NICE.

Sì, mi sovviene.

TIRSI.

Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov' ei s' appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi...

NICE.

Ahi! (2)

TIRSI.

Che t' avvenne, o Nice?

NICE.

Oimè!

TIRSI.

Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.

NICE.

Un' ape, oh Dio,

(1) Sempre raccogliendo fiori. (2) Gridando improvvisamente.

Un' ape m' à trafitta.

T I R S I.

Un' ape! Aſpetta. (1)

N I C E.

Dove?

T I R S I.

Di queſto dittamó fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punſe? (2)

N I C E.

Ah vedi
Di qual roſſore acceſa,
Come enfiata è la mano.

T I R S I.

A me la porgi:
Di ſanarti a momenti
À virtù queſta fronda. (3)

N I C E.

Ah non è vero,
Non ſi ſcema il dolor.

T I R S I.

Soffri un iſtante;
E portenti vedrai. (4)

N I C E.

Che mormori, che fai?

T I R S I.

Pronuncio arcane,

(1) Corre ad una pianta. (2) Tornando a Nice. (3) Applicandole la fronda ſu l' offeſa mano. (4) Baciandole la mano più volte.

Fotentissime note
Su l' offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.

N I C E.

Ne sento ancor.

T I R S I.

Replicherò l' arcano. (1)

N I C E.

Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.

T I R S I.

Se maestro mi vuoi, quanto saprai!

Ad impiagare, o cara,
Tu che dall' ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand' ài ferito un cor.

N I C E.

Ma tu donde imparasti?

T I R S I.

In sì gran scuola,
Da precettor sì destro
Che, discepolo a pena, io fui maestro.

(1) Le ribacia la mano.

N I C E.

Ah, ſe baſta sì poco ſudore
All' acquiſto d' un' arte sì bella;
Il maeſtro m' inſegna qual è.
Potrai dir, nè sì lieve è l' onore;
Era rozza la mia paſtorella,
E maeſtra divenne per me.

T I R S I.

Se verace è la brama,
Che moſtri, di ſapere, ad erudirti
Io baſto ſolo.

N I C E.

Impaziente, o Tirſi,
Non che bramoſa io ſon: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani,
Che tai punture a medicar ſon atti.

T I R S I.

Sì. Ma un premio vogl' io; faccianſi i patti.

N I C E.

Premio! Patti! Oh roſſor! D' alma sì avara,
Tirſi, non ti credea.

T I R S I.

Nice diletta,
La ſua mercede ogni bell' opra aſpetta.
Sudar l' agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del ſuo ſudore
Spera mercede un dì.

Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La ſpeme altrui tradì.

NICE.

E ben per tua mercede
Quella di ſcolto boſſo
Conteſa tazza avrai, che al corſo io vinſi
In paragon di Clori,
Che d' invidia ne pianſe.

TIRSI.

No: bramo, o Nice, altra mercè.

NICE.

Vorreſti
Un garrulo, che or ora io colſi al laccio,
Vaghiſſimo uſignuolo?

TIRSI.

Voglio il tuo cor.

NICE.

Già l' ài.

TIRSI.

Lo voglio ſolo.

NICE.

Chi tel contraſta?

TIRSI.

Ah quell' Alceſte....

NICE.

Il giuro:

Non l'amo.

T I R S I.

Ma l' afcolti.

N I C E.

Ei parla in vano.

T I R S I.

Ma non fi ftanca; ei dunque fpera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La fperanza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrifce.

N I C E.

E all' amor tuo che nuoce
Se fpera Alcefte in van?

T I R S I.

Ch' ei fpera è certo:
Ch' ei fpera in vano è mal ficuro.

N I C E.

Alfine
Che far pofs' io?

T I R S I.

Difingannarlo.

N I C E.

Affai,
Caro Tirfi, dimandi:
Ma tu il vuoi: fi farà.

T I R S I.

Tanto ti cofta
Perdere un prigioniero?

N I C E.

Volontier non ſi ſcema il proprio impero.
Di regnare ambiſco anch' io:
Non ti muova, o Tirſi, a ſdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno,
Se per te mi parla amor.
Sarà pago il tuo desío:
La mia fe ne dono in pegno;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prova maggior?

T I R S I.

Oh adorabil candore. Al par del volto
Ài bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conoſco
Della tua compiacenza.

N I C E.

Or quei mi ſvela
Miſterioſi accenti,
Che àn medica virtù.

T I R S I.

Son pronto. Il nome
Di chi dall' ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar ſu la ferita: e tanto
Premerla con le labbra
Quanto dura il dolor.

N I C E.

Sì? Va. Non ſono

Credula a questo segno.

T I R S I.

E tu puoi dubitar...

N I C E.

Basta. I miei fiori
Coglier mi lascia in pace. (1)

T I R S I.

Oh questo no. Permetti (2)
Ch' io m' esponga per te. Ma dimmi intanto...

N I C E.

Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ò dato orecchio.

T I R S I.

Oh Dio! (3)

N I C E.

Quai grida!

T I R S I.

Oimè!

N I C E.

Che fu?

T I R S I.

Son punto anch' io. (4)

N I C E.

Da un' ape?

T I R S I.

Ah sì.

(1) Vuol andare a raccoglier fiori. (2) Trattenendola va in vece di lei. (3) Gridando. (4) Finge d' esser punto.

NICE.

Ne son pur lieta. Aspetta: (1)
Dell' arcano il valore
A prova or si vedrà.

TIRSI.

(M' assisti, Amore.) (2)

NICE.

Ecco il dittamo. (3)

TIRSI.

Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova.

NICE.

E quale
È la trafitta parte?

TIRSI.

Il labbro inferior.

NICE.

La man rimovi:
Tua medica io farò.

TIRSI.

Vedi. (4)

NICE.

Non posso
La ferita scoprir. Meglio dal volto

(1) Va al dittamo, e ne raccoglie una fronda. (2) Si copre le labbra con la mano. (3) Torna a Tirsi. (4) Scostando pochissimo la mano dal volto.

Scosta

Scoſta la mano... (1) Ah, mentitor. Di nuovo
Sei d'ingannarmi ardito?

TIRSI.

Non t' inganno, io ſon ferito:
E laſciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

NICE.

Tu dovreſti eſſer punito:
E, ſe il fallo io ti perdono,
È un ecceſſo di pietà.

TIRSI.

Idol mio, ſiam dunque in pace?

NICE.

È innocente un reo che piace.

*A DUE.*

TIRSI.

Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che ſia felicità.

NICE.

Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

NICE.

Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?

TIRSI.

No, mia vita: il cor ti crede.
Ma la piaga... ma l' arcano...

(1) Nice prendendo la mano, e rimovendola dal volto di Tirſi s' avvede che non v' è puntura alcuna.

NICE.

Olà : più ſaggio, o Tirſi,
Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno,
La finta piaga, ed il dolor mentito.

TIRSI.

Non t' inganno, io ſon ferito:
E laſciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

NICE.

Tu dovreſti eſſer punito:
E, ſe il fallo io ti perdono,
È un eccesſo di pietà.

TIRSI.

Idol mio, ſiam dunque in pace?

NICE.

È innocente un reo che piace.

TIRSI.

*A DUE.*

Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che ſia felicità.

NICE.

Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

*FINE.*

# SATIRA VI

*DEL LIBRO SECONDO*

DI

# Q. ORAZIO FLACCO.

*Tradotta dall' Autore in Vienna nell' anno* 1749.

# SATIRA VI

## *DEL LIBRO SECONDO*

D I

## *Q. ORAZIO FLACCO.*

Questo è quel ch'io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.

Àn superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maja, or non desío;

Se non che questi doni, onde al Ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei
Ch' io goder me li possa in santa pace.

Ah dunque tu se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;

*Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,*
*Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons,*
*Et paulum sylvæ super his foret. Auctius atque*
*Dii melius fecere, bene est. Nihil amplius oro,*
*Majâ nate, nisi ut propria hæc mihi munera faxis.*
*Si neque majorem feci ratione malâ rem;*
*Nec sum facturus vitio, culpâve minorem.*

Se tai ſciocche preghiere io non formai:
*Al reſto, ah poteſs' io pur quel cantone,*
*Che il mio campo deforma, aggiunger mai!*

*Un teſoro ah trovaſſi, a paragone*
*Di colui, che, mercè d' Ercole amico,*
*Quel campo, in cui ſerviva, arò padrone:*

Se grato io ſon, ſenza mentir s' io dico
D' eſſer contento, ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico!

Ingraſſami il terren, la greggia, i bovi,
Onde tutto il ſignor, fuor che l' ingegno
(Queſto ſol non vorrei) pingue ſi trovi.

Or, poichè ſciolto ogni civil ritegno,
Ricovro a' monti, ove tranquille l' ore
Trarre in ſicuro, e nulla ambir diſegno:

*Si veneror ſtultus nihil horum: o ſi angulus ille*
*Proximus accedat, qui nunc denormat agellum;*
*O ſi urnam argenti fors, quæ mihi monſtret, ut illi,*
*Theſauro invento, qui mercenarius agrum*
*Illum ipſum mercatus aravit, dives amico*
*Hercule ſi quod adeſt gratum juvat: hac prece te oro;*
*Pingue pecus domino facias, & cætera, præter*
*Ingenium: utque ſoles, cuſtos mihi maximus adſis.*
*Ergo ubi me in montes & in arcem ex urbe removi,*
*Quid prius illuſtrem Satiris, muſaque pedeſtri?*

Ove l' auſtro non piomba, ove timore
Non v' è d' autunno, all' atra Dea lucroſo,
A cui paga tributo ognun che muore;

Qual far uſo miglior del mio ripoſo,
Che ſatire comporre, e l' umil canto
Al ſuperbo antepor carme faſtoſo?

Queſta ſia la mia cura: e tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome aſcoltar, ſia del principio il vanto.

Alcun non v' è che incominciar fra noi
Impreſa, opra, o fatica abbia ardimento
(Legge è del Ciel) ſenza gli auſpicj tuoi.

Spinto da te mallevador divento,
Se in Roma io ſon; che al primo albor, *t' affretta*,
*Alcun ti preverrà*, gridar ti ſento.

*Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auſter,*
*Autumnuſque gravis, Libitinæ quæſtus acerbæ.*
*Matutine pater, ſeu Jane libentiùs audis,*
*Unde homines operum primos vitæque labores*
*Inſtituunt (ſic Diis placitum) tu carminis eſto*
*Principium. Romæ ſponſorem me rapis: eïa,*
*Ne prior officio quiſquam reſpondeat, urge:*

Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al Sole;
Convien ch' io sorga, e che in cammin mi metta.

Poi detto, in limpidissime parole,
Ciò che un dì nuocerammi; a far ritorno
Calcar calcato, e ricalcar si vuole.

Deggio i tardi insultar: più d'uno scorno
Deggio soffrir: mentre la turba infesta
Coro mi fa d'imprecazioni intorno.

*Che vuol costui? Che impertinenza è questa!*
*Urterebbe quel pazzo in checchessia,*
*Quando il suo Mecenate à per la testa.*

Tale accusa è per me dolce armonía,
Confesso il ver: ma su l'Esquilie a pena
Faccio pensier di terminar la via;

*Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem*
*Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.*
*Postmodo, quod mi obsit, clarè certùmque locuto,*
*Luctandum in turba: facienda injuria tardis.*
*Quid vis, insane, & quas res agis? Improbus urget*
*Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,*
*Ad Mæcenatem memori si mente recurras.*
*Hoc juvat, & melli est, non mentiar. At simul atras*
*Ventum est Esquilias, aliena negotia centum*

Che la ſventura ad inciampar mi mena
In altri guai: poichè colà m' aſſale
D' altrui faccende una moleſta piena.

*Roſcio diman t' aſpetta al tribunale :*
*T' aſpettan oggi i tuoi colleghi uniti*
*Per nuova , e gran premura a tutti eguale.*

*Ottiemmi tu , che di ſigil muniti*
*Da Mecenate ſian queſti miei fogli* :
Vagli a dir, *proverò* :- quì ſon le liti.

*Mecenate il farà ſol che tu vogli :*
Replica, inſiſte, e mi ſi attacca in guiſa
Che impoſſibil mi par ch' io più mi sbrogli.

Non è l' ottava meſſe ancor reciſa,
Ch' ei ſuo mi fe' : ma per avermi ſolo
Seco talor, ſe viaggiar s' avviſa.

*Per caput , & circa ſaliunt latus. Ante ſecundam*
*Roſcius orabat ſibi adeſſes ad puteal cras.*
*De re communi ſcribæ magnâ atque novâ te*
*Orabant hodie meminiſſes , Quinte , reverti.*
*Imprimat his cura Mæcenas ſigna tabellis.*
*Dixeris , experiar : ſi vis , potes , addit , & inſtat.*
*Septimus octavo propior jam fugerit annus ,*
*Ex quo Mæcenas me cœpit habere ſuorum*
*In numero ; duntaxat ad hoc , quem tollere rhedâ*
*Vellet , iter faciens , & cui concredere nugas*

Per chiedere a qual ſegno è l' oriuolo :
Se il Trace , o il Siro è gladiator più dotto :
Per dir : *già buon ſu l' alba è il ferrajuolo.*

In ſomma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto , e a chi fidar tai coſe ,
Che poſſano fidarſi a un ſacco rotto.

Materia a cento lingue invidioſe
Quindi ſon io. *Di Mecenate a lato*
*Jeri i giuochi a mirar coſtui ſi poſe !*

*Oggi con Mecenate in campo è ſtato !*
*Chi tale à mai felicità ſentita !*
*Coſtui della fortuna in grembo è nato.*

Corra per la città di piazza uſcita ,
Infauſta nuova ; io ſon da mille oppreſſo ,
Mi chiede ognun , ſe ò qualche coſa udita.

*Hoc genus : hora quota eſt ? Thrax eſt Gallina Syro par ?*
*Matutina parùm cautos jam frigora mordent :*
*Et quæ rimoſa bene deponuntur in aure.*
*Per totum hoc tempus , ſubjectior in diem & horam*
*Invidiæ. Noſter ludos ſpectaverit unà ,*
*Luſerit in campo , Fortunæ filius , omnes.*
*Frigidus a roſtris manat per compita rumor ;*
*Quicumque obvius eſt , me conſulit. O bone ( nam te*
*Scire , Deos quoniam propius contingis , oportet )*

*De' Daci che ſi ſa? Giunſe alcun meſſo*
*Funeſto a noi? Tu dei ſaperlo, amico,*
*Tu che ſtai ſempre a' noſtri Numi appreſſo.*

*Nulla io ne ſo. Queſto tuo vizio antico*
*Laſciar non vuoi di corbellar la gente.*
*Ch' io poſſa arrovellar ſe il ver non dico.*

*Almen ſaprai ſe quì d' Auguſto è mente*
*Che il promeſſo terren ſi aſſegni; o pure*
*Se in Sicilia a' ſoldati ei lo conſente.*

S' io giuro che mi ſon tai coſe oſcure;
Paſſo per uom d' altiſſimo ſegreto,
Che un giorno ammireran l' età future.

Agitato frattanto, ed inquieto
Il dì conſumo: e mille volte, oh caro
Ruſtico albergo mio! fra me ripeto.

*Num quid de Dacis audiſti? Nil equidem. Ut tu*
*Semper eris deriſor. At omnes Dii exagitent me,*
*Si quidquam. Quid! militibus promiſſa Triquetrâ*
*Prædia Cæſar, an eſt Italâ tellure daturus?*
*Jurantem me ſcire nihil mirantur, ut unum*
*Scilicet egregii mortalem, altique ſilenti.*
*Perditur hæc inter miſero lux, non ſine votis:*
*O rus, quando ego te aſpiciam? Quandoque licebit*
*Nunc veterum libris, nunc ſomno, & inertibus horis,*

Quando trovar negli ozj tuoi riparo;
Quando, or col ſonno, or fra l' antiche carte
Della vita addolcir potrò l' amaro!

Le agnate di Pitagora, e ſenz' arte
Fave appreſtate, ah quando, e le condite
Erbe io godrò, che l' orticel comparte!

Oh liete notti! oh cene ſaporite!
Ove al mio fuoco e co' compagni amati
Paſſo, a gara de' Numi, ore gradite!

Ove de' ſervi da' miei ſervi nati
Diſpenſo io ſteſſo al petulante gregge
Gl' iſteſſi già da me cibi guſtati!

Là non è ſottopoſta a pazza legge
La noſtra ſete, e a ſuo piacer ciaſcuno
L' anguſto nappo, o il calicione elegge.

*Ducere ſollicitæ jucunda oblivia vitæ?*
*O quando faba Pythagoræ cognata, ſimulque*
*Uncta ſatis pingui ponentur oluſcula lardo?*
*O noctes, cœnæque Deum, quibus ipſe, meique*
*Ante Larem proprium veſcor, vernaſque procaces*
*Paſco libatis dapibus. Prout cuique libido eſt,*
*Siccat inæquales calices conviva, ſolutus*
*Legibus inſanis: ſeu qui capit acria fortis*
*Pocula, ſeu modicis humeſcit lætiùs. Ergo*

Maligni conti in ſu l' aver d' alcuno
Là non ſi fanno: e al ballerin famoſo
Volger non degna un ſol penſier veruno.

Ma ſi tratta di ciò, che più dannoſo
Ignorato ſarebbe; e che più giova
L' umano a regolar corſo dubbioſo.

Se il vero ben nella virtù ſi trova,
O nell' aver: ſe l' utile, o l' oneſto
Sia la cagion, che all' amiſtà ci muova.

Che ſia quel vero ben: qual ſia di queſto
L' ultimo grado. E Cervio un mio vicino
Sempre a narrar qualche novella è preſto.

Tali dalla ſua nonna ogni bambino
Ne aſcolta, è ver; ma così ben le adatta,
Che non eſce però mai di cammino.

*Sermo oritur, non de villis, domibuſve alienis,*
*Nec malè, necne Lepos ſaltet; ſed quod magis ad nos*
*Pertinet, & neſcire malum eſt, agitamus: utrumne*
*Divitiis homines, an ſint virtute beati?*
*Quidve ad amicitias, uſus, rectumve trahat nos?*
*Et quæ ſit natura boni, ſummumque quid ejus?*
*Cervius hæc inter vicinus garrit aniles*

Se, verbi grazia, qualche teſta matta
D' Arellio eſalta i miſeri teſori;
Una ſubito ei n' à di queſta fatta.

Fra i ſorci di campagna abitatori
Un già ne fu, che conoſcenza avea
D' un ſorcio cittadino, e de' migliori.

Era fatto all' antica, e in ver tenea
Troppo conto del ſuo: ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia ſapea.

E in fatti un dì che per un caſo ſtrano
Il cittadino a viſitar lo venne,
Non ſi può dir quanto moſtroſſi umano.

Nell' anguſta ſua cava ei lo ritenne
Oſpite ufficioſo: ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, ſolenne.

*Ex re fabellas. Nam ſi quis laudat Arelli*
*Sollicitas ignarus opes, ſic incipit: Olim*
*Ruſticus urbanum murem mus paupere fertur*
*Accepiſſe cavo, veterem vetus hoſpes amicum;*
*Aſper, & attentus quæſitis, ut tamen arctum*
*Solveret hoſpitiis animum. Quid multa? neque illi*

E vena, ed uva secca, e cece eletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.

Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' varj cibi almeno ei pensa.

Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena,
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.

*Ma perchè vuoi così vivere in pena*
( Proruppe alfine il cittadin ) *di queste*
*Selvose balze in su l' alpestre schiena?*

*Eh più saggio anteponi alle foreste*
*Gli uomini, le cittadi: e mio consorte*
*Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.*

*Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ:*
*Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi*
*Frusta dedit, cupiens variâ fastidia cœnâ*
*Vincere, tangentis malè singula dente superbò:*
*Cùm pater ipse domus palea porrectus in horna*
*Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.*
*Tandem urbanus ad hunc: quid te juvat, inquit, amice,*
*Prærupti nemoris patientem vivere dorso?*
*Vis tu homines, urbemque feris præponere sylvis?*
*Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando*

*Già che in terra di tutto arbitra è morte:*
*Morte di ciò che nasce involatrice,*
*Nè del picciolo il grande à miglior sorte;*

*Credimi: fin che puoi, vivi felice:*
*Del presente a goder pensa: e sovvienti*
*Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.*

Spinto da' filosofici argomenti
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor viaggio intenti,

Affrettando si van per l'aer nero:
Che in città di trovarsi àn gran premura
Pria che l'alba s'affacci all'Emisfero.

Era a mezzo del ciel la notte oscura
Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.

*Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est*
*Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,*
*Dum licet, in rebus jucundis vive beatus.*
*Vive memor quàm sis ævi brevis. Hæc ubi dicta*
*Agrestem pepulere; domo levis exilit. Inde*
*Ambo propositum peragunt iter; urbis aventes*
*Mœnia nocturni subrepere. Jamque tenebat*
*Nox medium cœli spatium, cùm ponit uterque*
*In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco,*

De' letti

De' letti eburnei, e d' artificio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.

E, quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.

Grato il buon cittadino al camerata
Quì fra gli ostri a giacer prima l' esorta,
Poscia in lieta sembianza, e affaccendata,

Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande: e come tale
Non lascia d' assaggiar quanto trasporta.

Sdrajato sovra un morbido guanciale
Esulta quel, ch' altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.

*Tincta super lectos canderet vestis eburnos,*
*Multaque de magnâ superessent fercula cœnâ,*
*Quæ procul extructis inerant hesterna canistris.*
*Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit*
*Agrestem; veluti succinctus cursitat hospes;*
*Continuatque dapes: nec non vernaliter ipsis*
*Fungitur officiis, prælambens omne quod affert.*
*Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque*
*Rebus agit lætum convivam: cum subitò ingens*

Quando ſtrider ſui cardini ſonanti
Ecco un uſcio improvviſo, e i due meſchini
Precipitando al ſuol ſaltan tremanti.

I miſeri non ſan chi s' avvicini:
E il timor creſce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili maſtini.

Corrono sbalorditi, urtanſi, e vanno,
Or da queſto fuggendo, or da quel lato:
Nè ceſſato il romor ceſſò l' affanno.

Quando il villan potè raccorre il fiato,
Diſſe: *tante grandezze io non desío*:
*Alla buca ritorno, al boſco uſato,*

*A' miei legumi, alla mia pace: addío.*

*Valvarum ſtrepitus lectis excuſſit utrumque.*
*Currere per totum pavidi conclave, magiſque*
*Exanimes trepidare, ſimul domus alta moloſſis*
*Perſonuit canibus. Tum ruſticus: Haud mihi vitâ*
*Eſt opus hac, ait; & valeas. Me ſilva, cavuſque*
*Tutus ab inſidiis tenui ſolabitur ervo.*

*F I N E.*

# LA GARA.

*Componimento drammatico, ſcritto dall' Autore in Vienna, e poſto in Muſica dal* REÜTTER, *l' anno* 1755, *d' ordine dell' Imperatore* FRANCESCO I, *ed eſeguito negl' interni appartamenti della Regia Imperial Corte, alla preſenza degli Auguſtiſſimi Regnanti, dall' A. R. della Sereniſſima Arciducheſſa* MARIANNA, *e da due Dame del ſuo ſeguito; in occaſione del feliciſſimo parto dell' Imperatrice Regina, in cui diede alla luce l' Altezza Reale dell' Arciducheſſa* MARIA-ANTONIA, *poi Delfina, indi Regina di Francia.*

M ij

# INTERLOCUTORI.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

# LA GARA.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA,
DAMA PRIMA, DAMA SECONDA.

ARCIDUCHESSA.

DOVE sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?

DAMA PRIMA.

A te.

DAMA SECONDA.

Ne ascolta:
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.

ARCIDUCHESSA.

Qual gara?

DAMA PRIMA.

D' un' altra stella or che la Madre Augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioia l' eccesso
A lei far noto.

DAMA SECONDA.

Ed io pensai l' istesso.

ARCIDUCHESSA.

Eſeguitelo entrambe.

DAMA SECONDA.

Ah non ſia ver.

DAMA PRIMA.

La compagnia m' invola
La gloria d' eſſer prima, e d' eſſer ſola.

DAMA SECONDA.

Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.

DAMA PRIMA.

La vinta tacerà.

ARCIDUCHESSA.

Come!... Io!... dovrei!...

DAMA SECONDA.

Tu ſai, tu puoi, tu dei
Calmar l' emulo ſdegno
Ne' noſtri petti accolto.

ARCIDUCHESSA.

E ben: ſi faccia. Incominciate: aſcolto.

DAMA SECONDA.

» Tu, che tutte conoſci
» Dell' altrui cor le vie, ſenza ch' io parli
» Del mio gradiſci, Auguſta Donna, i moti.

» Esprimergli io non so : sol dir saprei
» Che bramai, che temei; che sol misura
» Della gioia, che or sento,
» È il timor, che provai nel tuo cimento.

Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal Cielo implora:
E poi trema, e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento,
Che mi fece palpitar.

DAMA PRIMA.

Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

ARCIDUCHESSA.

La tua compagna è tale
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

DAMA PRIMA.

Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?

ARCIDUCHESSA.

Convien prima ch' io t' oda.

DAMA PRIMA.

Odi : e decidi.

» Della nostra felice
» Adorabil Sovrana al dubbio passo
» Ogni specie il mio cor provò d' affetto.
» Tenerezza, rispetto,
» Impazienza, amor, gioie, speranze :
» Ma non timor. Che, ingiurioso al Cielo,
» Del poter degli Dei
» Poco fidò chi palpitò per lei.

Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella.
L' opra più grande, e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare allora
Che tutto il Cielo è intorno
Alla feconda aurora
Che partorisce il dì.

DAMA SECONDA.

È tempo, o Principessa,
Di terminar la nostra gara.

ARCIDUCHESSA.

È duro
Il giudicar fra voi. Quella, che ascolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M' invita ad imitarvi.

DAMA PRIMA.

Ah sì.

ARCIDUCHESSA.

La voce
Mi tradirà.

DAMA SECONDA.

No : quel desío che ſenti
Promette ſicurtà.

ARCIDUCHESSA.

Dunque ſi tenti.
» Lunga ſtagion , tu il ſai ,
» Auguſta Genitrice ,
» Stanca languì fra' labbri miei la voce :
» Pur oggi ( io non ſo come )
» Di nuovo il tuo bel Nome
» Vi torna a riſuonar. Pietoſo il Cielo
» Rende all' uopo maggiore
» A me la via di paleſarti il core.

Queſte ſonore voci ,
Che ritornar mi ſenti ,
Son teneri portenti
D' un riſpettoſo amor.
Non ti ſdegnar che ſperi
Graditi i proprj accenti
Chi tutti i ſuoi penſieri ,
Chi ti conſacra il cor.

DAMA SECONDA.

Rimanti in pace.

DAMA PRIMA.

Addío.

ARCIDUCHESSA.

Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

DAMA SECONDA.

La nostra lite è già deçisa.

ARCIDUCHESSA.

Nulla diss' io.

DAMA PRIMA.

Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

ARCIDUCHESSA.

La Madre Augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d' ascoltarvi.

DAMA PRIMA.

Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

DAMA SECONDA.

Perdona. Addío.

ARCIDUCHESSA.

Udite. Il canto mio
Pacciavi almen di ſecondar.

DAMA SECONDA.

Se vuoi,
Queſto eſeguir ben ſi potrà.

DAMA PRIMA.

Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto ſarà dalle tue labbra eſpreſſo:
Sol far eco al tuo canto è a noi permeſſo.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età ſerbate in lei,
Giuſti Dei, la gloria voſtra,
E l'altrui felicità.

*A TRE.*

Lunga età ſerbate in lei,
Giuſti Dei, la gloria voſtra,
E l'altrui felicità.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età dal ſuo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza, ed il valore,
La giuſtizia, e la pietà.

*A T R E.*

Lunga età ſerbate in lei,
Giuſti Dei, la gloria voſtra,
E l'altrui felicità.

*F I N E.*

# TRIBUTO
## DI RISPETTO, E D'AMORE.

*Componimento drammatico, scritto dall' Autore d'ordine dell' Imperatrice Regina l'anno* 1754, *ed eseguito con Musica del* Reütter *nell' interno della Corte Imperiale dalle tre AA. RR. le Serenissime Arciduchesse* Marianna, Cristina, *ed* Elisabetta, *festeggiando il giorno di nascita dell' Augusto loro Genitore.*

# INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

# TRIBUTO
## *DI RISPETTO, E D' AMORE.*

### ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA, E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

GERMANE, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d' amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Esser debba, e perchè fra noi deciso
Fin or non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io proporrei: ma troppo

Dubito di me ſteſſa.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Io no: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono auguſto
Non ſiede il Padre? E delle auguſte fronti
Se l' alloro fu ſempre
L' ornamento, il decoro;
Perchè di tanto onor fraudar l' alloro?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Io contraria non ſono.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma quai debbano al dono
Oſſequioſe voci eſſere unite
Conviên penſar.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto penſai: ſentite.

Come il folgore riſpetta
Queſto ramo fortunato,
Te riſpetti, o Padre amato,
Del deſtin la crudeltà.
E quel verde, ch' ei non perde
Mai per gelo, o per ardore,
Sia l' eſempio, o Genitore,
Della tua felicità.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

È affettuoſo, è giuſto,

Adattato

Adattato è il penſier.

A R C I D U C H E S S A  S E C O N D A.

Sì: ma, con pace
Della germana, è aſſai comune. Ognuno
Di Ceſari parlando
Penſerebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più ſublime, e pellegrina.

A R C I D U C H E S S A  P R I M A.

Spiegati pur.

A R C I D U C H E S S A  S E C O N D A.

La fronda
Del pioppo io ſceglierei.

A R C I D U C H E S S A  T E R Z A.

Del pioppo! Oh cara
Germana, ò gran biſogno
D' eſſere iſtrutta. Io queſto nome ancora
Non aſcoltai.

A R C I D U C H E S S A  S E C O N D A.

L' illuſtre fronda è queſta,
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con queſta al crin ſi vide
Trionfar d' Acheloo,
Vincer l' Idra Lernéa,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande inſulto al regno.

ARCIDUCHESSA TERZA.
Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.
Ài già le voci in mente,
Che accompagnin l' offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.
Eccole. Attente.

Padre, l' Erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D' Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide:
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.

E ben? (1)

ARCIDUCHESSA PRIMA.
Grande è il pensier: nobile il giro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.
Tu non parli però. (2)

ARCIDUCHESSA TERZA.
Taccio, ed ammiro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.
Dunque restisi a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.
Udite: e scusi

(1) All' Arciduchessa Prima. (2) All' Arciduchessa Terza.

Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l'adular; ma tradimento
Saría fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier: ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man, che regge
E de' regni il destino, e de' Regnanti.
L'Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace, e fra le squadre
Di cittadin, di padre,
Di Duce, e di guerrier pregi in lui sono:
Con questi accenti accompagnando il dono.

Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t'onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l'àn fatto germogliar.

Deh l' accetta in lieto aſpetto:
Non te l' offre un cieco affetto,
Nè fa torto a quegli allori,
Che ſapeſti meritar.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Di te degno è il penſiero,
Ed è degno di lui.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Dono più bello
Offrirgli non ſi può.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No, non è queſto,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aſpetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami, e l' abbia in pregio,
Sel proponga in eſempio, e a lui ſomigli:
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

*A TRE.*

Ah così lieto giorno
Il giro ſuo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

*FINE.*

# LA RISPETTOSA
# TENEREZZA.

*Componimento drammatico, scritto in Vienna dall' Autore per ordine dell' Imperator* FRANCESCO I, *ed eseguito con Musica del* REÜTTER, *negl' interni appartamenti del Palazzo di* Schönbrunn *dalle A A. R R. di tre Arciduchesse d' Austria; cioè dalle Serenissime* MARIANNA, MARIA-CRISTINA *(poi Duchessa di Saxen-Teschen) e* MARIA ELISABETTA, *in occasione di festeggiare il giorno di Nome della Madre loro Augustissima l' anno* 1750.

# INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

# LA RISPETTOSA
# TENEREZZA.

## ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA, E TERZA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

PERCHÈ tanto, o germana,
Sei tacita, e penſoſa?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E perchè tanto
Sei tu lieta, e ridente?

ARCIDUCHESSA TERZA.

In sì gran giorno
Eſſer lieta non deggio?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

In dì sì grande
Io non deggio tremar?

ARCIDUCHESSA TERZA.

L' Auguſta Madre

N iv

Or or vedremo.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E or or la Madre Augusta
Farem forse arrossir.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Perdona, è questo
Eccesso di timore.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Alfine io spero...

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io temo alfin...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Non più contese ormai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Odi...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Ascolta...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah non più: tutto ascoltai.

Quel timore è rispetto:
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch' io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potría farmi l' amor: so che il timore
Opprimer mi potría, perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga:
E l' eccesso dell' un l' altro corregga.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Pretendi assai.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Difficil' arte è questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No. Se l' amor mi desta
Troppa fiducia in seno;
Io penso alla Sovrana, e mi raffreno:
Se m' affanna il timor fra le bell' opre,
Ch' io medito, o maturo;
Mi ricordo la Madre, e m' assicuro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Assai dovrebbe

Effer abile, e deftro.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Il materno fembiante è il gran maeftro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maeftà cinta fi vede
La virtù più fevera;
Qual' è quell' alma altera,
Che non fenta rifpetto? Al dolce fguardo,
Che i fuoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è, che amor non fenta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque alla Madre Augufta
Perchè ancor non corriam?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Negli occhi fuoi
Ad erudirfi il mio penfier già vola.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

In così eccelfa fcuola,

ARCIDUCHESSA TERZA.

Da maeftri sì cari,

*A TRE.*

Qual farà la virtù, che non s' impari?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi ſuoi
Apprenda il noſtro cor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto da' lumi ſuoi
Apprenda il noſtro cor.

*A TRE.*

Tutto da' lumi ſuoi
Apprenda il noſtro cor.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Riſpetto all' alma inſpiri,
Amor ci deſti in petto;
Ma un tenero riſpetto;
Ma un riſpettoſo amor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Riſpetto all' alma inſpiri;
Ma un tenero riſpetto.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Amor ci deſti in petto;
Ma un riſpettoſo amor.

*A TRE.*

Ma un tenero riſpetto;
Ma un riſpettoſo amor.

*FINE.*

# AUGURIO

## DI FELICITÀ.

*Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, ed eseguito con Musica del* REÜTTER *in* Schönbrunn *dalle A A. R R. delle tre già nominate Arciduchesse d' Austria* MARIANNA, MARIA-CRISTINA, E MARIA-ELISABETTA, *festeggiandosi il giorno di Nascita dell' Ava loro Augustissima l' anno* 1749.

# INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

# AUGURIO

## DI FELICITÀ.

*CANTATA A TRE VOCI.*

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA, E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Cessi, o germane amate,
Queſta gara innocente.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

I fiori eletti...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Le frutta pellegrine...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Eh noi dobbiamo
Oggi all' Eccelſa Eliſa
Non l' Eſperidi frutta, o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi ſteſſe a lei.

SECONDA, E TERZA.

E come?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l' orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma, e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d' anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l' esempio in noi.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma tu pretendi assai!

ARCIDUCHESSA TERZA.

Grande è l' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier: ma luminosa, e fida
È la scorta, che abbiam. Liete all' impresa
Volgiam la cura, e l' arte:
Che d' ogni impresa è il buon voler gran parte.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.

ARCIDUCHESSA TERZA.

E, nulla offrendo,
Per lei

Per lei che si farà?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

E ben frattanto,
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA.

E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

*A TRE.*

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Di più bel lume adorna
Sia ſempre in nuova guiſa
L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E ſian gli ſguardi ſuoi
Ognor sì fauſti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA.

E ſian gli ſguardi ſuoi
Sereni ognor così.

*A TRE.*

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Eliſa,
La ſoſpirata aurora
Di queſto amato dì.

*FINE.*

# LA PACE
## FRA LE TRE DEE.

*Festa teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765 per uso della Real Corte Cattolica, in occasione delle felicissime Nozze delle loro Altezze Reali D. CARLO di BORBONE, Principe delle Asturie, e Donna LUISA di BORBONE, Principessa di Parma.*

# INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

*CORO di Genj ſeguaci delle Deità.*

# LA PACE

## *FRA LE TRE DEE.*

## FESTA TEATRALE.

*La Scena rappresenta la ridente, e luminosa Reggia d' Imeneo, distinta, ed ornata con varj simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo, e Mercurio, con folta schiera di Genj loro seguaci così da' lati, che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.*

IMENEO, GIUNONE, PALLADE,
VENERE, E MERCURIO.

IMENEO.

CHE miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L' eletta schiera i miei soggiorni onori!

GIUNONE.

Il meſſaggier celeſte
Potrà ſolo appagarti.

PALLADE.

Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.

VENERE.

E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s' ignora.

IMENEO.

Grande eſſer dee!

MERCURIO.

Tutte le cure impegna
Della terra, e del Ciel.

IMENEO.

Dunque, ſe vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eſeguite,
La gran cagion paleſa.

MERCURIO.

Eccola: udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami ſuoi due mondi adombra,
Oggi àn deciſo i Fati
Che un ramuſcel s' inneſti; onde d' eccelſi
Numeroſi germogli ognor feconda

A quel che fu con l' avvenir risponda.
Là su la Parma al ramuscel felice,
Eletto in ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera: e, mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il Sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l' alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già...

IMENEO.

Ragioni
Della Real Donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' Italico, l' Ibero,
Il Franco abitator?

MERCURIO.

Sì: del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

IMENEO.

Ah tutto intendo.
D' annodar sì grand' Alme
A me tocca l' onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

MERCURIO.

Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze

Delle maggiori Dee convien (lo ſai)
Che la pronuba ſia. Giove m' impoſe
Perciò condurle a te.

IMENEO.

Ma qual di loro
È la ſcelta da lui?

MERCURIO.

Conſorte, e padre
Fra l' egual tenerezza
Riſolverſi ei non ſa. Tutto a te cede
Della ſcelta il poter: ma nella ſcelta
Guardati d' arreſtarti:
L' opra non ſoffre indugio: eleggi, e parti.

IMENEO.

Ch' io ſcelga! Ma come
Da me lo preſumi,
Se il Nume de' Numi
Decider non ſa?
Chi ſcorger ſi vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto ſplendore,
Fra tanta beltà?

PALLADE.

Imeneo, che ſi penſa?

VENERE.

A che sì lento

Tardi a compir di tanto mondo i voti?

IMENEO.

Ma il dubbio...

GIUNONE.

Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D' impiego sì sublime
Contendermi l' onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d' un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d' onori,
Di forze, e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai Monarchi
Le temute corone: io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l' onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l' emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.

Sì: la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch' io tollerai fin or.

M' offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona, e il foglio
Mi contrastasse ancor.

IMENEO.

L' impero di quei detti,
La maestà di quel Reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l' onor?

MERCURIO.

Quì messaggiero,
Non giudice son io.

IMENEO.

Dea degli amori,
Tu vedi...

VENERE.

Io veggo assai.

IMENEO.

Diva d' Atene,
Deh non prendere a sdegno...

PALLADE.

Io sdegno! E quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna

De' contumaci affetti
Gl' impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di ſe ſteſſa ſcordarſi?
No, temerlo non dei. L' onore, a cui
Venni propoſta anch' io,
Più meritar, che conſeguir desío.
Scegli pur qual tu vuoi: ma te non mova
Ciò che udiſti da lei. Grandi i Regnanti
Non rende il faſto ſolo,
L' opulenza, il poter: l' uſo di queſti
Da me s' impara. E ricompenſe, e pene
Io loro inſegno a diſpenſar: ſul trono
E cittadini, e padri
Divengono per me. Per me più caro
È lor l' altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di ſcambievole amor, ſoavi a pieno
Ai Re le cure, ed a' ſoggetti il freno.
Se tutto queſto è poco,
Parti con lei: nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del Garzon generoſo
La gran mente a formar: fin or ſudai
Dell' eccelſa Donzella
A nutrir le virtù. Maeſtra, e madre
Io lor fui ſempre appreſſo;
E negletta da te ſarò l' iſteſſo.

Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' Genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Fin che in cielo il Sol s' aggiri
Calcherò le ſponde Ibere:
E il ſoggiorno delle sfere
Io per lor mi ſcorderò.

IMENEO.

Dal ſuo, perdona o Giuno,
Saggio parlar ſon vinto.
Pallade, andiam.

GIUNONE.

(Che aſcolto!)

VENERE.

Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

IMENEO.

L' anime eccelſe
Inſieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.

VENERE.

Pallade, aſpetta.

PALLADE.

Che vuoi?

VENERE.

Già che d' impiego

Fra noi cambiar ſi dee, prendi il mio cinto:
Della notte, e del dì ti ſplenda in fronte
L' aſtro mio precurſore; a me tu cedi
L' elmo, l' egida, e l' aſta; e ſian diverſe
Le noſtre cure in avvenir. D' Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi aſconderai: dovrai d' un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà: deſtar ne' cuori
Teneri moti: e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peſo
Guidar l' alme ritroſe
Per le vie diſaſtroſe
Di rigida virtù: de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e ſoggiogar ne' petti
La tirannía de' ribellanti affetti.
Nuovo ſaremo entrambe
Spettacolo, e gentil! Su: che ne arreſta?
Tu vezzoſa, e ridente
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io ſevera, e prudente
Vado le ſcuole a rinnovar d' Atene.

Ecco, amanti, il voſtro Nume;
A lei ſola offrite il core;
Più non è la Dea d' amore
Or la voſtra Deità.

La festiva alata schiera
D' Amatunta, e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

IMENEO.

Indegno di perdono,
È ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la Regia Sposa
Senza la Dea d' amor; ma di Giunone
La maestà m' arresta: e m' innamora
Dell' altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggiero.

MERCURIO.

È il mio consiglio
Che si tronchi ogni indugio. Assai fin ora
È rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L' innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero

Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer ſoſpenda.

Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciaſcun t' aſpetta:
Ah la tua ſcelta affretta:
Non vacillar così.
Deh ſecondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl' iſtanti
D' un sì felice dì.

IMENEO.

Sì, partirò: ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d' eſſe alcuna
Traſcurar non ſaprei. Vengano tutte
Meco alla Reggia Ibera,
E ſian pronube inſieme. Il nuovo eſempio,
Fin or non viſto altrove,
Sarà degno del nodo, e caro a Giove.

Più limpida, più bella
Oſtenterà la face
Con la Grandezza in pace,
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S' adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

*Coro, e Tutti fuor che Giunone.*

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.
Sol di gioia fra noi si contenda:
Già fin ora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

MERCURIO.

Saggiamente ài deciso. Andiam.

PALLADE.

Son pronta.

VENERE.

Lieta io seguo Imeneo.

MERCURIO.

Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun! Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura.

Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi, e tempeste:
Più non sospendano
Tanto piacer.

Gli

Gli ſdegni reſtino
Sommerſi in Lete:
Alfin ſi deſtino
Cure più liete;
Più liete immagini
Nel tuo penſier.

I M E N E O.

Ma parla, o Dea di Samo.

P A L L A D E.

Ah rompi almeno
Quel ſilenzio oſtinato.

G I U N O N E.

E tu ſei quella,
Pallade, che mi ſprona? E' onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potreſti? Il pomo antico,
L' ingiuſta del ſedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggioſa ſentenza. In sì bel giorno
Se una compagna al miniſtero illuſtre
Io Regina de' Numi
Ò da ſoffrir; Pallade ſia; ma ch' io
Egual mi vegga al fianco
L' uſurpatrice ardita! A queſto ſegno
Della mia non mi ſcordo
Offeſa maeſtà. Baſtan gl' inſulti:
Ò tollerato aſſai. No: Citerea,
A trionfar del mio

Invendicato ancor ſcorno primiero,
Al Real non verrà talamo Ibero.
Ad annodar coſtei
Vada i volgari amanti:
De' Numi, e de' Regnanti
Laſci la cura a me.
A delirar con lei
Baſta che i folli alletti:
Deſtar ſublimi affetti
Di ſua ragion non è.

MERCURIO.

Negli animi celeſti
Regnan l'ire così?

IMENEO.

Queſto mancava
Novello inciampo!

PALLADE.

E a sì remote offeſe,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il penſiero? E invendicata
Oſi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troia in faville,
Dietro al carro d'Achille
Lo ſtraſcinato Ettorre, a terra ſparſe
Le mura, opra de' Numi: al Greco acciaro
Fra l'orror d'una notte eſpoſta intera
D'Aſſaraco la ſtirpe: il gonſio, e onuſto
D'armi, di ſpoglie, e di guerrieri eſtinti,

Tardo Scamandro: un desolato impero:
Di Priamo il mesto fin: d' Ecuba il pianto:
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Su la terra, e sul mar figlio d' Anchise!
Ah l' odio pertinace
Abbia un termine alfin. S' oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?

Estinto à Giove il fulmine:
Marte deposte à l' armi:
Non suona in aria un turbine:
Non v' è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi:
Tu sola ancora in petto
L' ire non sai calmar.

IMENEO.

Che risolver si dee? Quell' alma altera
Tenor non cangia.

MERCURIO.

Ah volano gl' istanti:
Parti, Imeneo.

IMENEO.

Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbj.

VENERE.

Eh ferma;

Non perdiamo i momenti: io, ſe mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

IMENEO.

Che dir potrai?

VENERE.

Quando il conteſo pomo
Tanta gara nel ciel deſtò fra noi,
Della Real Luiſa adorna, e altera
La terra ancor non era. Il ſuo natale
Ogni dubbio à deciſo. È a lei dovuto
L' onor di poſſederlo. E, ſe fin ora
Queſto poſſeſſo ſolo
Fu del noſtro rancor l' unico oggetto;
Ceſſando or la cagion, ceſſi l' effetto.

MERCURIO.

Ah sì.

IMENEO.

Tornate in pace,
Belle Dive, una volta.

PALLADE.

A così grandi
Ragioni oppormi io non ſaprei.

GIUNONE.

Ne ſento

Tutta la forza anch' io.

VENERE.

Qual di noi debba
Presentar l' aureo pomo
Di propria mano alla Donzella Augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fin quì ne fui: ma...

GIUNONE.

Tu pretendi?...

VENERE.

Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N' abbia l' onore
La Regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l' idea.

PALLADE.

Oh dolce!

IMENEO.

Oh generosa!

MERCURIO.

Oh amabil Dea!

V E N E R E.

Ah con me ritorna in pace,
E, a deſtar felici ardori,
Con le Grazie, e con gli Amori
Tua ſeguace anch' io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la noſtra ſchiera:
Di sì degna condottiera
Le bell' orme io premerò.

I M E N E O.

Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali, e degli Dei
Veramente tu ſei,
Bella madre d' Amor.

M E R C U R I O.

Che mai ſarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel?

P A L L A D E.

Tu ſola,
Giuno, non parli? Ancora
Forſe il tuo ſdegno...

G I U N O N E.

Ah non è sdegno il mio
Silenzio. È gratitudine, contento,
Tenerezza, ſtupor. Venere, ah vieni,

Vieni al mio ſen. Chi oppor potraſſi a queſta
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poſs' io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

VENERE.

Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam: ſeconda
L' impazienza univerſal.

GIUNONE.

Non meno
Che agli altri è la dimora a me moleſta.

MERCURIO.

Partiam.

PALLADE.

Nulla or ne arreſta.

GIUNONE.

Spiega l' ali, Imeneo.

VENERE.

Scuoti la face.

*TUTTI.*

Or la terra è felice, il Cielo è in pace.

*CORO.*

Ah giunſe pur l' aurora
Del giorno ſoſpirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah ſia ſolenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il Ciel.

*FINE.*

# INVITO A CENA
## D'ORAZIO A TORQUATO.

*Questa Versione della Quinta del primo libro delle Epistole d' Orazio fu fatta dall' Autore in Vienna l' anno 1770, per compiacere a due dotti Cavalieri, suoi cari, e parzialissimi Amici: aa istanza de' quali avea scritto ancora le altre traduzioni, che si trovano in questa raccolta; senza escludere quella della Poetica d' Orazio con le sue note.*

# INVITO A CENA

## D' ORAZIO A TORQUATO.

SE a menſa di giacer ſoffri in un letto
D' antica foggia; nè cenar ti duole
Meco alla buona; al tramontar del Sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t' aſpetto.

Berrai d' un vin, colto l' autunno iſteſſo,
Ch' ebbe Tauro il ſecondo Conſolato:
Frutto, ed onor di quel terren beato,
Che a Minturno, e Petrin s' innalza appreſſo.

S' altro ài di meglio, a te mi chiama: o accetta
Pronto l' invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per te già netta, e d' ogni arredo inſtrutta
Il bramato la caſa oſpite affretta.

*Si potes archaicis conviva recumbere lectis,*
*Nec modicâ cœnare times olus omne patellâ,*
*Supremo te ſole domi, Torquate, manebo.*
*Vina bibes iterum Tauro diffuſa, paluſtres*
*Inter Minturnas, Sinueſſanumque Petrinum.*
*Sin melius quid habes, arceſſe; vel imperium fer.*
*Jamdudum ſplendet focus, & tibi munda ſupellex.*

Le ſperanze onde ài l' alma ognor ſoſpeſa,
Le gare d' arricchir mandane in bando:
Nè beccarti il cervello oggi penſando
Della cauſa di Moſco alla difeſa.

Diman Ceſare naſce: e la feſtiva
Giornata ai ſonnacchioſi ozio conſente:
Onde potrem ſcherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte eſtiva.

Le ricchezze a che pro, ſe al mio non denno
Uſo ſervir? Chi ſe dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va meſſo al paro
D' un uom, che affatto abbia perduto il ſenno.

Io vuò, per non cadere in ſimil vizio,
Darmi a ber largamente, e ſparger fiori:
Nè mi cal ſe poi credono i Cenſori
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.

*Mitte leves ſpes, & certamina divitiarum,*
*Et Moſchi cauſam. Cras nato Cæſare feſtus*
*Dat veniam, ſomnumque dies. Impune licebit*
*Æſtivam ſermone benigno tendere noctem.*
*Quo mihi fortunas, ſi non conceditur uti?*
*Parcus ob hæredis curam, nimiumque ſeverus*
*Aſſidet inſano. Potare, & ſpargere flores*
*Incipiam: patiarque vel inconſultus haberi.*

Qual fa l' estro Lenéo cosa, che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l' armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.

Chi fra' colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell' Orator d' Arpino?
V' è povertà, che per virtù del vino
Gioconda non diventi, e liberale?

Il mio mestiere, e a cui son pronto, ed atto
È il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre, o salvietta: e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti, e in ogni piatto.

Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti:
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.

*Quid non ebrietas designat? Operta recludit:*
*Spes jubet esse ratas: in prælia trudit inermem:*
*Sollicitis animis onus eximit: addocet artes.*
*Fœcundi calices quem non fecere disertum?*
*Contractâ quem non in paupertate solutum?*
*Hæc ego procurare & idoneus imperor, & non*
*Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa*
*Corruget nares: ne non & cantharus, & lanx*
*Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos*
*Sit qui dicta foras eliminet: ut coeat par,*

Vien perciò Bruto, vien Settimio, e viene
Sabino ancor: ſe altrove non l' appella
Un precedente invito; o qualche Bella
Più potente di noi ſe nol trattiene.

V' è luogo ancor per più d' un tuo ſeguace,
Se n' è da tè la compagnia bramata:
Ma ſai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor, che ſpiace.

Pur con quanti verrai ſcrivi in riſpoſta:
Laſcia in caſa ogni affar, che ti tormenti:
E per l' uſcio minor sfuggi i clienti,
Che ſogliono in cortil ſtarti alla poſta.

*Jungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque,*
*Et niſi cœna prior, potiorque puella Sabinum*
*Detinet, aſſumam. Locus eſt & pluribus umbris:*
*Sed nimis arcta premunt olida convivia capra.*
*Tu quotus eſſe velis, reſcribe: & rebus omiſſis,*
*Atria ſervantem poſtico falle clientem.*

*F I N E.*

# L' INVERNO,

## O VERO

## LA PROVIDA PASTORELLA.

*Cantata ſcritta dall' Autore l' anno* 1760, *e poſta in Muſica dal* WAGENSEIL, *per uſo di S. A. R. l' Arciducheſſa* MARIA-CRISTINA.

PERCHÈ, compagne amate,
Perchè tanto ſtupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il diſaſtro; e non potea
Prevederſi da noi. Deh un tal portento
D' eſagerar ceſſate. Al guardo mio
Forſe eſpoſto non è? Nol veggo anch' io?
So che il boſco, il monte, il prato
Non àn più che un ſolo aſpetto:
Che gelato il ruſcelletto
Fra le ſponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual' aura ſpiri:
So che agghiacciano i reſpiri
Su le labbra al paſſaggier.

Ma che perciò! Ne' miei tiepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Quì abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne; e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne à colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro;
Sul faggio, e su l' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli, e di pomi onusta il seno;
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provida io trassi
A' miei tetti le spiche in fasci unite;
Su le sponde fiorite
D' ombroso stagno a che d' Elpino al fianco
I pesci

I pefci Egle infidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverfe ecco gli effetti.
Non v' infulto, o compagne: anzi allà voftra
Negligenza degg' io tutto il più caro
Frutto de' miei fudori,
Ch' è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l' ifteffo amor mio, che or vi difende,
Provide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l' aprile
Nella ftagion fevera,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.
Per chi fedel feconda
Così prudente ftile,
Ogni ftagione abbonda
De' doni, che non à.

*F I N E.*

# MADRIGALE.

*Scritto internamente nel coperchio d' un canestrino ovale, per uso di sfilar l' oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S. il Signor Principe d' HILBURGSHAUSEN, e da lui mandato in dono alla Maestà della Regina d' Inghilterra, sua Nipote.*

DELLA Dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ò travagliato in vano:
Ma va. Potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei
Dell' artefice il cor, se non la mano.

*FINE.*

# RISPOSTA
# AD ORAZIO.

*Versi mandati dall' Autore l' anno 1769 a S. E. Milord* Stormont*, allora Ambasciadore della Corte Britannica all' Austriaca, in risposta ad altri Versi Inglesi, scritti dal Ministro suddetto a nome di Orazio, per accompagnare il dono d' un esemplare dell' elegante edizione d' Orazio del* Baskerville*, pubblicata in Londra l' anno 1762.*

OH mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino Cantor: sei tu? T' ascolto?
O l' industre più tosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l' immagine tua finge al pensiero?
Ah no. Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D' un sì vivace
Splendido colorir, d' un sì fecondo,

Q ij

Sublime immaginar, d' una sì ardita
Felicità ſicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, ſei tu. Queſta è la voce iſteſſa,
Che ſolea ſul frondoſo
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendíci
Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella
Con cui l' aure invaghir d' un' elce all' ombra
Speſſo n' udì la tua Blanduſia, e ſpeſſo,
Allor che il ſuon ne inteſe,
Le cadenti fra i ſaſſi onde ſoſpeſe.
Sei tu, ſei tu: tutte le antiche io trovo
Note ſembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dove è mai quel ſevero,
Magiſtral ſopracciglio, onde la penna
Già di man mi faceſti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido cenſor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l' ardente incauta età difeſi,
Vorreſti mai per giuoco or queſta mia
Più fredda, e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non ſeduce. Aſſai più bella

Di tua nuova favella
È la nobil cagion. L' altrui ti sforza
Meco a cangiar coſtume
Generoſa amiſtà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne' ſuoi diletti
A ſcemare i difetti,
I pregi ad ingrandir: che ben paleſa
Qual ſia l' alma in cui nacque; e in me produce
Un di pena, e piacer confuſo ecceſſo.
Grato nel tempo iſteſſo
Del benigno favor, che a me conſente
Sì amabil Protettrice,
N' eſulto poſſeſſor: ma di ſue lodi
Involontario uſurpator m' affanno:
E fra i rimorſi miei,
Meco arroſſiſco, e mi conſolo in lei.

*F I N E.*

# VERSETTI.

*Mandando l' Autore l' anno* 1773 *alla Signora Marchesa* ZAVAGLIA *alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' Versetti seguenti.*

QUESTE poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D' un Artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

*FINE.*

# IL QUADRO
## ANIMATO.

*Questa breve Cantata a due voci con Musica del* WAGENSEIL *fu eseguita in* Goldek, *feudo del Principe* TRAUTZON, *l'anno* 1760, *dove ritrovavasi l'Imperatrice Regina, venutavi con l'Augusta sua Famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R. la Principessa* CAROLINA *di Lorena.*

Q iv

# INTERLOCUTORI.

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

# IL QUADRO
## *ANIMATO.*

## CANTATA A DUE VOCI.

*All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno, e ridente paese con varj Villani, e Villanelle situati in diverse graziose attitudini; ma tutti immobili, ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della Sinfonía, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto, e vita: e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l' Autore il seguente componimento.*

## VILLANELLA PRIMA, VILLANELLA SECONDA.

VILLANELLA PRIMA.

QUAL sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc' anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama) era una muta
Immagine fallace, e in un baleno
Cangiasi, e acquista (oh strana
Meraviglia inudita!)
Senso, voce, pensier, ragione, e vita.

Ah donde mai deriva
Tanto piacer, ch' io sento?
Di così bel portento
L' origine qual' è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioia, o lo stupore,
Che fanno a gara in me.

VILLANELLA SECONDA.

La fausta, e venerata

Presenza Augusta, il sospirato arrivo
Della Ninfa Real, che dalla Schelda
Torna l' Istro a bear; son di sì rari
Improvvisi prodigj
L' efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in varj oggetti
Quell' istessa cagion gl' istessi effetti.

Sente l' aria, il prato, il rio
Come noi virtù novella:
E dan segni in lor favella
E di vita, e di piacer.
Quel seren, quel fior natío,
Quel sonoro mormorío
Sono accenti di contenti,
Che ci sfidano a goder.

VILLANELLA PRIMA.

Ah qual dunque agli autori
Dell' esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine, e amor!

VILLANELLA SECONDA.

L' uso primiero
Dunque del labbro a palesar s' impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

*A DUE.*

E ad esser grate incominciam coi voti.
Astri amici, ah già che sono
Sì grand'alme un vostro dono,
Onde altera è questa età;
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell' altrui felicità.

*FINE.*

# COMPLIMENTO.

*Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, ed eseguito con Musica dell'* HASSE, *detto il* SASSONE, *nell' interno della Cesarea Corte dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria,* MARIA-CAROLINA, *poi Regina di Napoli, e* MARIA-ANTONIA, *poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di Nascita dell' Augustissimo loro Genitore, l' anno* 1760.

# INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

# COMPLIMENTO.

## ARCIDUCHESSE PRIMA, E SECONDA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

APPRENDESTI, o germana,
I rifpettofi fenfi,
Ch' efpor tu devi al Padre?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io nulla apprefi,
E apprenderli non voglio: ei s' avvedrebbe
Che non fon miei.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Del Genitore Augufto
Sai pur che oggi è il natal?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Lo fo.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Che a lui
Or ora andar conviene?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Andiam.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Sì franca

Non preparata andrai?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Prepararmi! E perchè?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ma che dirai?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io gli dirò che l' amo;
Che m' ami io gli dirò.
Ch' effergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ò.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Oh invidiabile, oh bella,
Oh ficura innocenza! Amor da lui
Entrambe fofpiriam; ma a meritarlo
Qual dura imprefa avremo
Tu ignori, e ardifci: io lo conofco, e tremo.

Ah no, così nel feno
Non palpitar, mio core:
Fai torto al Genitore
Con quefto palpitar.
D' amor fi rende indegno
Chi il fuo dovere obblía:
Chi meritar desía
Comincia a meritar.

*FINE.*

CANZONETTA.

# CANZONETTA.

*Per un ballo di Villani, e Villanelle, eseguito nell' interno dell' Imperial Corte con Musica del* Bonno, *l' ultima Domenica del Carnevale del* 1740, *dalle AA. RR. delle due Arciduchesse d' Austria, Maria-Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna (poi Principessa di Lorena) e loro Dame, scritta d' ordine Sovrano dall' Autore.*

# INTERLOCUTORI.

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

*CORO.*

# CANZONETTA.

*Una schiera di* VILLANELLE *comparisce ballando, e cantando il seguente*

*CORO.*

IL Sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

*Si ferma il ballo, e canta a solo*

UNA VILLANELLA.

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincerò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti, e liete:
Chi sarà mesta in faccia
Nemica mia sarà.

*Cantano* TUTTI *ballando come nel principio.*

CORO.

Chi non à il cor contento
Fugga dal noſtro coro:
E ſola a ſuo talento
Soſpiri in libertà.

*Si ferma il ballo, e canta a ſolo*

UN VILLANELLO.

D' un' allegría vivace
Non v' è la più perfetta
Univerſal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i penſieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conſerva la beltà.

*TUTTI ballando, e cantando.*

Chi non à il cor contento
Fugga dal noſtro coro:
E ſola a ſuo talento
Soſpiri in libertà.

*FINE.*

# COMPLIMENTO.

*Scritto dall' Autore nell' anno 1760, ed eseguito con Musica dell'* HASSE, *detto il Sassone, dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria*, MARIA CAROLINA *(poi Regina di Napoli) e* MARIA-ANTONIA, *poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda d' anni cinque, nel giorno di Nascita della Madre loro Augustissima.*

# INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

# COMPLIMENTO.

## CANTATA.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.
ARCIDUCHESSA ANTONIA.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

DOVE, amata germana,
Dove corri sì lieta?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

A farmi degna
Dell' affetto materno.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

E come?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Afcolta.
Oggi all' Augufta Madre
Simile io diverrò.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

Tu!

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Sì. Le vefti,

R iv

Il crin, le gemme, ogni ornamento a' ſuoi
Eguale avrò. La mia fedel miniſtra
Ritrarla in me promette.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

E tanta cura
Che gioverà?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Che gioverà! Tu ſteſſa
Non diceſti fin or che, per piacerle,
Somigliarla biſogna?

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

E diſſi il vero.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del ſuo natal ſimile a lei?
Imiterò quel guardo,
Quel riſo ſuo natío:
E ſarò bella anch' io,
E cara a lei ſarò.
L' imiterò: che ognora
Il mio penſier l' ammira.
So come il guardo gira,
Come ella ride io ſo.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

Ah germana, ah non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quei che à nell' alma,
Quei che à nel cor, tante virtù Reali,
Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l' unico sia nostro pensiero:
E ci amerà la Madre, e il mondo intero.

È troppo ardito il volo;
Quasi il mio cor diffida:
Ma certa è quella guida,
Che noi dobbiam seguir.
Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l' ardir.

*FINE.*

# COMPLIMENTO.

*Pronunciato in età di ſette anni, con Muſica del* REÜTTER, *dall' Arciduca* GIUSEPPE *d' Auſtria, poi Imperator de' Romani, in occaſione di celebrare il giorno di Naſcita dell' Auguſtiſſimo ſuo Genitore: ſcritto, l' anno* 1748, *dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina.*

DI quanto a sì gran giorno
Son debitore, Auguſto Padre, intendo:
Ma non ſo dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Lo dican l' opre: e che ritrovi il mondo
In quel che far desío
Il ſuo ben, la tua gloria, e il dover mio.

Su la mia fronte intanto
Fiſſa il paterno ciglio:
E leggi il cor d' un figlio,
Che non ſi ſa ſpiegar.
Ma, che per or à il vanto
Di riſpettarti almeno:
Ma, che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

*FINE.*

# PRIMO OMAGGIO
# DI CANTO.

*Offerto con Musica del* REÜTTER, *in età d' anni ſette, agli Auguſtiſſimi ſuoi Genitori da S. A. R. l' Arciducheſſa* AMALIA *(poi Ducheſſa di Parma): ſcritto dall' Autore d' ordine Sovrano l' anno* 1753.

PERCHÈ tremar degg' io? Son le mie voci
Ineſperte, lo ſo: ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non ſdegneranno. Anzi aſſai meglio
Quanto lor grata io ſono
L' umíl dirà ſemplicità del dono.

Cantando in ſelva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè veſtito a pena,
Benchè ineſperto ancor.

Quanto à men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

*FINE.*

# COMPLIMENTO.

*Pronunciato con Musica del* REÜTTER *da S. A. R. l' Arciducheſſa* AMALIA *(poi Ducheſſa di Parma) in età di anni otto, nel giorno del Nome del ſuo Genitore Auguſtiſſimo: ſcritto dall' Autore d' Ordine Sovrano l' anno* 1754.

OH felice arboſcello,
Che florido, e frondoſo
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti, e chiami
Le Ninfe all' ombre tue: mentre innamori
L' aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor l' eſalti, e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido ſcorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto, e chiaro
Mormorando ſerpeggi, e vai deſtando
Sui margini odoroſi erbette, e fiori;
Oh come ben la tua ſorgente onori!

Ah l' arbofcello ornato
Del verde fuo natío ;
Ah quel rufcel fofs' io
Di criftallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

*FINE.*

# LA VIRTUOSA
# EMULAZIONE.

*Componimento pronunciato con Musica del* REÜTTER, *in età di anni otto, dinanzi agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa* ELISABETTA, *scritto d' ordine Sovrano dall' Autore l' anno* 1751.

## CANTATA.

DEH non vi offenda, o Genitori Augusti,
L' ardir, che mi consiglia.
Debito in una figlia
È il desío di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l' ottenne. Alle bell' opre
Sprone è l' emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia; anche le piante, e i sassi.

Fra i sassi, e fra le piante
Eco talor s' asconde:
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.

Se la mia voce ancora
Non ſpiega un vol felice;
Modeſta imitatrice
Dell' altre almen ſarà.

*F I N E.*

LA SCOMMESSA.

# LA SCOMMESSA.

*Questi Versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l' anno 1755.*

*L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole ora Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe una Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte* Carlo Dietricstein ,, *che avea sostenuto il contrario*, che il Parto era una Principessa , e che somigliava alla Madre , come due gocce d' acqua. *Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.*

IO perdei : l' Augusta Figlia
A pagar mi à condannato ;
Ma s' è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo à guadagnato.

# COMPLIMENTO.

*Pronunciato con Musica del* Reütter *da S. A. R. l' Arciduca* MASSIMILIANO *in età di tre anni nel giorno di Nome dell' Augustissimo suo Genitore: scritto l' anno* 1759, *d' ordine Sovrano.*

Padre Augusto, offrirti anch' io
Oggi bramo omaggi, e voti:
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti.
Ah, se un bacio è a me permesso
Su la man del Genitore;
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

*FINE.*

# COMPLIMENTO.

*Scritto per ordine Sovrano l' anno 1760, e pronunciato con Musica del citato* Reütter *da S. A. R. l' Arciduca* Massimiliano, *in età d' anni quattro, nella ſteſſa occaſione.*

Atto a ſpiegarmi a pena
Se ſciolgo i labbri al canto,
È tuo, non è mio vanto,
Auguſto Genitor.
Solo il paterno aſpetto
Rende queſt' alma ardita,
Ed a tentar m' invita
Quel, ch' io non poſſo ancor.

*FINE.*

# COMPLIMENTO.

*Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunciato con Musica del* WAGENSEIL, *da giovane Dama, a nome degli abitatori d' una deliziosa Campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza l' Augustissima Imperatrice Regina, l' anno* 1752.

DI queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella Regina,
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.

Sempre, da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di gioia i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l' alba ognor più chiara:
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

*FINE.*

# L' AURORA.

*Aria con recitativo, ſcritta dall' Autore l' anno* 1759, *e poſta in Muſica dal* WAGENSEIL *per uſo di S. A. R. l' Arciducheſſa* CRISTINA *d' Auſtria, poi Ducheſſa di Saxen Teſchen.*

CLORI, ah Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che naſce,
La bella Aurora appreſta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Su l' ultimo orizzonte
Roſſeggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel ſi veſte! Oh come
Di rugiadoſe perle
Brillano aſperſi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate ſpoglie!
Odi all' aura già deſta
Come il boſco ſuſurra, e come a gara
La canora famiglia
Eſce dal nido ad inſultar feſtiva
La notte fuggitiva,

Ridotta già ſu l' occidente eſtremo.
Ah Clori amica, ah che bel giorno avremo!

È ſicuro il dì vicino
Senza nembi, e ſenza velo,
Quando il cielo in ſul mattino
Ride limpido così.
Ah facciam, mia Clori, ancora
Che del par la noſtra aurora
Preſagiſca un sì bel dì.

*F I N E.*

# L' E S T A T E.

*Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno* 1759, *e posta in Musica dal* WAGENSEIL, *per uso di S. A. R. l' Arciduchessa* CRISTINA *d' Austria, poi Duchessa di Saxen Teschen.*

E Ti par tempo, Eurilla,
Di seguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste: aura non spira,
Che infiammata non sia: le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Lascia, lascia il pensier. Le rose, i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi, all' ombra
Di quest' antro selvoso
Meco attendi la notte; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s' imbruni, e sudi.

S iv

Quì l'infranta onda che cade,
E da' Zefiri è rapita,
Con le fresche sue rugiade
Fa l'erbette verdeggiar.
Quì si desta, e si confonde
Dolce suon d'acque, e di fronde,
Che ne alletta, che ne invita,
Che ne sforza a riposar.

*F I N E.*

# COMPLIMENTO.

*Agli Augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall' Autore in Vienna l' anno 1761, e cantato con Musica del* BONNO, *a nome di S. A. S. il Principe di* SAXEN HILBURGSHAUSEN, *in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.*

NO: d' accoglierví in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia Augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestá, che v' accompagna. E quando
D' accoglierví l' onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil Reggia diviene.

Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.

È questa fe sincera
La gloria mia primiera:
È questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

FINE.

# L'ARMONICA.

*Questa Cantata è stata scritta d'ordine Sovrano dall' Autore in Vienna l'anno* 1769, *ed eseguita nella gran Sala di* Schönbrunn, *con Musica dell'* Hasse, *detto il Sassone, dalla Signora* CECILIA DAVIS, *sorella della eccellente Sonatrice del nuovo allora istromento Inglese, detto l'* ARMONICA, *che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le Nozze delle AA. LL. RR. l' Infante Duca di Parma* D. FERDINANDO *di* BORBONE, *e* MARIA AMALIA *Arciduchessa d' Austria.*

AH perchè col canto mio
Dolce all'alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch' io,
Filomena, al par di te?
S' oggi all' aure un labbro spande
Rozzi accenti è troppo audace;
Ma se tace in dì sì grande
Men colpevole non è.

Ardir, germana: a' tuoi ſonori adatta
Volubili criſtalli
L' eſperta mano: e ne riſveglia il raro
Concento ſeduttor. Col canto anch' io
Tenterò d' imitarne
L' amoroſo tenor. D' applauſi, e voti
Or che la Parma, e l' Iſtro
D' Amalia e di Fernando
Agli auguſti Imenei tutto riſuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico ſtromento
Renda dubbioſa il lento,
Il tenue, il flebil ſuono. Abbiaſi Marte
I ſuoi d' ire miniſtri,
Strepitoſi oricalchi: una ſoave
Melodía, non di ſdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad amor: meglio accompagna
Quel, che dall' alma bella
Si trasfonde ſul volto
Alla Spoſa Real, placido lume,
Il benigno coſtume,
La dolce maeſtà. Benchè ſommeſſo

Lo ſtil de' noſtri accenti
A lei grato ſarà; che l' umil ſuono
Non è colpa, o difetto:
E ſempre in ſuono umíl parla il riſpetto.

Alla ſtagion de' fiori,
E de' novelli amori
È grato il molle fiato
D' un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increſpi l' onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

*FINE.*

# STROFETTE.

*Ritornata l' anno* 1773 *la Signora Principessa* ESTERHASI LUNATI *a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledi* SPENSER, *fece di questa Dama un diffuso elogio all' Autore, e lo assicurò di commissione, d' esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.*

CHI mi narra il raro merto
D' una Ninfa senza pari,
S' affatica a farmi certo
Che i miei figli a lei son cari.

Tal favor, sorte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d' invidia io son capace.

Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei:
Ma evitar vorrei l' errore
D' invidiarlo a' figli miei.

*FINE.*

# STROFETTE.

*Scritte per comando dall' Autore in Vienna l' anno 1772, a nome di Sua Altezza Reale l' Arciduchessa* MARIANNA *d' Austria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinti da lei medesima, nel mandarlo in dono a Sua Altezza Reale l' Arciduca* LEOPOLDO *Gran Duca di Toscana di lei Fratello.*

QUESTE tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono,
Sol perchè fur colorite
Dalla man, che l' offre in dono.

Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato,
Che impiegai più di tre lustri.

Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l' invía,
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà;

Se a nutrir ſono efficaci
La fraterna ricordanza
Queſti pegni non fallaci
D'una tenera amiſtà.

FINE.

SONETTO.

# SONETTO.

*Scritto dall' Autore in Roma l' anno* 1719, *in lode del celebre* GASPARINI, *insigne allora compositor di Musica.*

GLI armonici principj, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto, e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti:

Con sì bell' arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti;
Che in noi calmare, ed eccitar sapete,
Con soave vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d' Averno antri discese,
Con arte tal l' innamorato Orféo
Il duol (cred' io) dell' alme ree sospese.

Con arte tal d' un crudo Re poteo
L' ire sedar, quando la man distese
Su l' auree corde il Pastorello Ebreo.

# L' A U T O R E

## ALL' OPERE SUE DRAMMATICHE.

*Questo Sonetto, egualmente che gli altri quattro seguenti, furono scritti in gioventù dall' Autore; ma non è possibile indicare precisamente in qual tempo.*

## S O N E T T O.

Quanto ingiusto, o miei fogli, è il Ciel con noi!
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d' un guardo è la mia Nice avara:
Mille affetti nel cor prova per voi,
A provarne un per me mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor, raro son io con lei:
Amor vanta per voi, del mio s' offende.

E vuol ch' io scriva! e di mia mano, oh Dei!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende,
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

# DESIDERIO
## AFFETTUOSO.

### SONETTO I.

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch' io ti vidi, e t' amai, penſo, e ragiono:
Già ſprezzator d' ogni grandezza, or ſento
Ch' odio il deſtin, perchè negommi un trono.

Per cento (il ſo) ſerve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or ſono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

Ah del mio core almen, del mio penſiero
L' impero accetta, e non mirar ch' ei ſia
Troppo ſcarſo per te povero impero;

Che, ſe foſſe Real la ſorte mia,
Avreſti allor più vaſto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non ſaría.

# PENTIMENTO

*DELL' ANTECEDENTE DESIDERIO.*

## SONETTO II.

QUANDO d'avverſo Ciel ſtimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dèi,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroſo, e n' ò roſſore.

Che reſo oggetto ancor del tuo favore
D'un regno io donator; creder potrei,
Qual ſon io ripenſando, e qual tu ſei,
Gratitudine in te, ma non amore.

No, dello ſtato mio, Dei, non mi ſdegno:
Miglior ſperarlo ad un mortal non lice:
E l'umil ſorte mia n' è appunto il pegno.

Nice m'ama, io lo ſo, nè amar può Nice
Altro in me che me ſolo. Ah che a tal ſegno
Non rende un trono il poſſeſſor felice.

# LA GELOSÍA.

## SONETTO.

È Ver, la pace mia, Nice, ò ſmarrita;
Più naſconder non ſo l'animo oppreſſo:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua coſtanza; io lo confeſſo.

M'ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appreſſo?
Quell' eſſer tu ſempre al ſuo fianco unita?
Quei lunghi ſguardi? E quel parlar ſommeſſo?

M'ingannerò: ſegni d'amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non ſarannò:
Ma (oh Dio!) furon gl'iſteſſi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei: ma in tanto affanno
Se tu veder, ſe tu laſciar mi puoi;
Ah Nice, io ſon tradito; io non m'inganno.

## SONETTO.

VEDETE là quella ſelvetta, a cui
Folta ſiepe di roſe il varco infiora,
Roſe, che pajon degne al guardo altrui
Che il crin ſen' orni in ſul mattin l' Aurora?

Ah niun colà rivolga i paſſi ſui,
Che niuno illeſo indi tornò fin ora.
Il ſo ben io, che per error vi fui:
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L' albergo del Piacer ſembra all' aſpetto:
Ma non vanta terren di Colco il lido
D' erbe nocenti al par di queſto infetto.

Tutto avvelena in quel ſoggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi àn ricetto:
E le ſerpi più ree vi fanno il nido.

ALL' AUGUSTISSIMA

*IMPERATRICE REGINA.*

*Per la compita vittoria riportata a* Colin *in Boemia dalle armi Auſtriache, ſotto il comando del Mareſciallo Conte di* DAUN, *il giorno* 18 *Giugno* 1757.

## SONETTO.

OH qual, Tereſa, al ſuo ſplendor natío
Nuovo aggiunge ſplendore oggi il tuo Nome!
Ecco a ſeconda del comun desío
Le orgoglioſe falangi oppreſſe, e dome.

Di guerra il nembo impetuoſo, e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidaſti, Auguſta Donna; e Dio
In favor tuo ſi dichiarò: ma come?

Il Sol non s' arreſtò nel gran cimento:
Il mar non ſi diviſe: il ſuo favore
Non coſtò alla natura alcun portento.

Il Senno, la Coſtanza, ed il Valore
Fur ſuoi miniſtri; e dell' illuſtre evento
Ti diè il vantaggio, e ti laſciò l' onore.

# TRADUZIONE
## D'UN EPIGRAMMA GRECO.

*Fu questo ritrovato in una lapide sepolcrale in Napoli, e mandato all' Autore per farne la Versione dall' Eccellentissimo Signor Conte di* FIRMIAN, *allora colà Ministro della Corte Cesarea, l' anno* 1756.

POETA.

CHI, della Dea d' Averno
 Mercurio messaggier, del cieco mondo
 Chi mai conduci al mesto orror profondo?

MERCURIO.

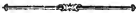
Di sett' anni Aristone,
 Dalla barbara Parca al dì rapito:
 Che in mezzo a' genitori è quì scolpito.

POETA.

Ah, se di ciò che nasce
 La matura vendemmia a te si serba,
 Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

Ἄγγελε Φερσεφόνης Ἑρμῆ, τίνα τόν δε προπέμπεις
 Εἰς τὸν ἀμείδητον τάρταρον Ἀΐδεω;
Μοῖρά τις ἀεικέλιος τὸν Ἀρίστων᾽ ἥρπασ᾽ ἀπ᾽ αὐγῆς
 Ἑπταετῆ· μέσσος δ᾽ ἐστὶν ὁ παῖς γενετῶν.
Δακρυχαρὴς Πλούτων, ὁυ πλήρεα πάντα βρότεια
 Σοι νέμεται; τί τρυγᾷς ὄμφακας ἡλικίης;

# STROFE PER MUSICA

## *DA CANTARSI A CANONE.*

SCIOGLIERÒ le mie catene,
Già le ſento rallentar.
Non ſi dura, bella Irene,
Sempre ſolo a ſoſpirar.

Se lontan, ben mio, tu ſei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.

Saría più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemaſſe di beltà:
Ma che ſperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor ſi fa?

Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando ſon vicino a te,
Palpitando il cor mi va?

È pur ſoave amore!
Chi nol vorrebbe in ſen?
È pur felice un core
Sicuro del ſuo ben!

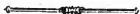
E non vuoi laſciarmi in pace?
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco ſon ſeguace;
Non ò più che far con te.

Deh con me non vi ſdegnate,
Care luci del mio ben;
Voſtra colpa, o luci amate,
È la fiamma del mio ſen.

Ti ſento, ſoſpiri,
Ti lagni d' Amore:
Ma ſoffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Che cento martíri
Compenſa un piacer.

Che cangi tempre
Mai più non ſpero
Quel cor macchiato
D' infedeltà.
Io dirò ſempre
Nel mio penſiero:
Chi m' à ingannato
M' ingannerà.

Mi giuri che m' ami:
Mi chiami tuo bene:
E puoi, cruda Irene,
Vedermi languir!
Ma, ingrata, ſe brami
Ch' io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a ſentir.

Sei troppo ſcaltra,
Sei troppo bella:
No, Paſtorella,
Non fai per me.

Amare un' infedel,
Vederſi abbandonar
È pena sì crudel,
Che non ſi può ſpiegar.

So che vanti un core ingrato:
Più non ſpero innamorarti,
Nè ti poſſo abbandonar.
Queſto, o Nice, è il noſtro fato:
Io ſon nato per amarti,
Tu per farmi ſoſpirar.

Cedè la mia coſtanza,
Irene, al tuo rigor.
È morta la ſperanza,
E ſeco è morto amor.

Ah che il deſtino,
Mio bel teſoro,
Altro che pene
Non à per me!
A te vicino
D' amor mi moro:
Non ò mai bene
Lontan da te.

In amor chi mai fin ora
Chi provò deſtin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà, che m' innamora,
Mi diſprezza prigioniero,
Nè mi ſoffre in libertà.

Nel mirarvi, o boſchi amici,
Sento il cor languirmi in ſen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.

Al boſco, cacciatori;
Già il Sol dall' onde uſcì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti laſcio, Irene, addío;
Non ti ſcordar di me:
Conſerva in te, ben mio,
Chi ſai che vive in te.

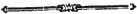
S'io t'amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?

Fra le belle Irene è quella,
Che in bellezza egual non à.
Ma che val che ſia sì bella,
Se non ſa che ſia pietà?

Sei tradito, e pur, mio core,
Nel tuo caſo ancor che fiero,
Non ſei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un ſeſſo menzognero
Pretendeſti fedeltà.

Belle Ninfe, è nato aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il ſuo fucile,
La ſua face accende Amor.

Tu sei gelosa, è vero,
Ma ti conosco, Irene:
È gelosía d' impero,
Non gelosía d' amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s' involi un cor.

Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.

Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice,
Ch' io non lasci di sperar.

Se tu mi sprezzi, Nice, s' io t' amo
Rei diventiamo d' eguale error.
Nè Tirsi è degno di tanto sdegno:
Nè degna è Nice di tanto amor.

Sempre farò coftante,
Sempre t' adorerò.
Benchè fpietata,
Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre farò coftante,
Sempre t' adorerò.

Perchè, fe mia tu fei,
Perchè, fe tuo fon io,
Perchè temer, ben mio,
Ch' io manchi mai di fe?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desío,
Mio ben, fe tuo fon io,
Se il cor più mio non è?

Perchè, vezzofi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v' ami al par di me.

Non

Non mi ſprezzar, Licori,
Non mi ſprezzar così.
Forſe de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.

A chi v'ama, o Paſtorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l'eſſer belle,
Se negletta è la beltà?

Quel cor, che mi prometti,
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo ſerbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Che l'alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti ſoffrirà crudel.

*Fine del Tomo Undecimo.*

# I N D I C E

## *DELLE ARIE, CORI, E DUETTI,*

contenuti ne' precedenti XI Volumi.

*I numeri Romani indicano il Tomo, gli Arabi la pagina.*

## A.



V ij

# B.

# C.

# D.

# E.

# F.

# G.

# I.

# L.

O

# M.

# N.

# O.



Oh Dio!

# P.

# Q.

# R.

# S.

# T.

# V.

# U.



*FINE.*

# TAVOLA

*Delle* OPERE *contenute nell' Undecimo Volume.*